



I S E M P R E V E R D E

PIERANGELO BARATONO



Bob e il suo Metodo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Bob era un fannullone. Lo sapevano tutti, anche le vecchierelle, che nella penombra della chiesa, durante la prima messa, parlavan di lui: sottovoce, per non far arrossire gli angeli, dipinti sulle pareti. Egli stesso ammetteva i propri torti; ma con una certa compiacenza, che rivelava un animo incurabilmente perverso.

— Figlio di Satanasso!, brontolavano gli uomini dabbene.

Qualcuno, anzi, scorgendolo, si toccava, per precauzione, il grosso corno d'avorio, penzolante sulla rotondità addominale.

Infatti, c'era del buio in Bob, molto buio! Così, a occhio e croce, egli sembrava la creatura più attiva di questa terra: sempre in moto, sempre affaccendato intorno a qualche persona o a qualche

cosa, come se avesse rubato agli americani il motto: tempo è denaro. Eppure, a dispetto dell'apparenza e dei continui andirivieni, si conservava fannullone, nel senso assoluto della parola. Aveva risolto tranquillamente un problema, arduo al pari della quadratura del circolo: sbracciarsi a far niente.

— L'ozio è una terribile occupazione, diceva, cacciando fuori dall'esile petto un sospiro.

E definiva sè stesso: Un mare d'olio in burrasca.

Somigliava proprio a un bel cane barbone che, uscito dal bagno, scompaia per qualche momento in mezzo a un turbinio d'acqua, proiettata da ogni parte. Dopo la furia, si giurerebbe di rivedere la bestia ansante e ancor trafelata per il giuoco dei muscoli: ed eccola lì, invece, beatamente sdraiata con la pancia in aria, nella posa che as-

sumono di preferenza, in certe delicate occasioni, le odalische turche e di parecchi altri paesi.

Non esiste individuo, per quanto sfavorito dalla natura, che non possegga, fra i molti vizi, almeno una virtù. Anche Bob aveva la propria: era curioso. Ogni giorno egli intraprendeva una specie di pellegrinaggio, attraverso le strade e le genti, per calmare un poco l'inesauribile sete di curiosità. Da buon cacciatore aveva scelta la preda: l'incidente; e non si curava d'altra selvaggina. I più piccoli oggetti e gli avvenimenti più volgari fornivano al suo cervello materia di elucubrazioni infinite. Egli si fermava più volentieri davanti ad una portinaia, occupata a litigare col gatto, che dinanzi a una casa divorata dalle fiamme. Possedeva il gusto delle minuzie e contava con la stessa gioia le rughe sul volto di una vecchia e i sassolini, lanciati dai monelli contro i vetri d'un lampione. Se

fosse stato filosofo, avrebbe data la formula del proprio sistema: Scoprire il molto nel poco.

Benchè fannullone, Bob amava i lavoratori e ne ricercava la compagnia con la foga del ferro, che si getti sulla calamita. Tenendo le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni e ben alto il muso, dall'espressione tra ingenua e impertinente, egli, senza abbandonarli un minuto con lo sguardo, ne seguiva le mosse e registrava nel pensiero i sospiri, le gocce di sudore, le occhiate stizzose agli strumenti del mestiere o della professione; spesso, anzi, si lasciava trascinare dall'entusiasmo e li eccitava a raddoppiare di lena con la sua voce dolce, che ispirava fiducia.

— Interessanti bestiole!, diceva entro di sè; devono avere nel meccanismo qualcosa, che mi sfugge. Se potessi smontarne una, per vedere!

E godeva tanto, da non stare più nella pelle.

Qualche volta si poneva in imboscata all'ingresso d'un ufficio e contemplava gli impiegati, che sfilavano frettolosi e un po' curvi.

— Cari figliuoli!, mormorava intenerito; hanno l'aspetto gentile dei buoni bambini, che si rechino a scuola senza far capricci. Come mi ricordano la mia prima infanzia!

E lanciava loro qualche bacio, di nascosto.

Aveva un altro culto, al quale dedicava molta parte del giorno. Fermo sul marciapiede, di fronte a un negozio, fingeva d'aspettare qualcuno; ma, in realtà, divorava con gli occhi il bottegaio, non saziandosi mai di ammirarne la sapiente mobilità di lineamenti e la dolcezza persuasiva di gesto. Ed arrossiva d'emozione, come una fanciulla, vedendo le manovre abili e caute del suo idolo per circuire un cliente. Peccato che una così forte simpatia non fosse corrisposta! L'abitudine di

contrattare aveva sviluppata nell'anima di quei negozianti una diffidenza sistematica, che rendeva vano ogni amichevole tentativo per avvicinarli.

Un giorno, tuttavia, Bob si armò di coraggio. Non ne poteva più! Aveva scoperto un individuo, ch'era un gioiello: piccolo, tondo, una faccia da cor contento sulla quale gli occhi, il naso, la bocca annegavano nel grasso e i baffi disegnavano due linee nere, quasi impercettibili. E d'una eleganza, col suo colletto duro, che gli alzava il mento, e la camicia color sangue e le calze di seta, a righe, e le scarpine lucide! Signorile, proprio! Vendeva un po' d'ogni cosa: legacci, cravatte, bottoni, biancheria; e sorrideva bonariamente agli avventori, prodigando inchini col suo corpicciuolo butirroso, con un garbo da cicisbeo del settecento. Bob lo sorvegliava, da un pezzo, come un innamorato; di soppiatto, s'intende, per non offu-

scarlo nè offenderlo. Ma la curiosità, divenuta frenesia, lo spinse infine a varcare la soglia dell'affascinante negozio.

— Mi dia questa contentezza, mi dica come sta; chiese appena fu dentro.

Il bottegaio, che aveva già abbozzato un saluto cerimonioso per il probabile cliente, drizzò la schiena balbettando:

— Bene, grazie. Ma non capisco...

— Oh, lei mi ha tolto un macigno di qui; esclamò Bob ponendosi una mano aperta sullo stomaco. Se sapesse che tormenti! E che insonnie! Era da tempo, che volevo sincerarmi; ma avevo paura. Lo vedevo così grasso e tranquillo, e mi dicevo: Quell'uomo non soffre, quell'uomo è felice! Ma il dubbio rimaneva: Se provasse anche lui dei dolori! Impazzivo, le giuro! Da ora in poi potrò dormire, che il cielo la benedica!

L'ometto, che pallido e perplesso l'aveva ascoltato, a questo punto si strinse nelle spalle e, accennando con un gesto vago la strada, insinuò:

— Eh, se non c'è altro!

— Un momento!, lo interruppe Bob. Mi lasci godere ancora un poco della sua compagnia. Dopo, comprerò a occhi chiusi: magari anche il negozio, se lo crederà opportuno.

Il bottegaio gli puntò addosso uno sguardo sospettoso; ma, abbastanza rassicurato dal rapido esame, concluse filosoficamente, strisciando uno dei suoi più garbati inchini

— S'accomodi.

— No, no, in piedi; gridò Bob indignato. Mi sento come in un tempio. Queste merci sono sue, vero? E vive della loro vendita? Un soldo di qua, un centesimo di là; si capisce! Bisogna battersi con l'avventore per cavargli qualche cosina di più

dalla borsa. Mestiere faticoso! Ci son tanti, che lesinano sui prezzi! Perchè, poi? E occorrono fiato ed astuzia, con essi! Il guadagno lo affida a una Banca? No? Lo porta a casa? Che bellezza! Avrà una consorte, qualche angioletto. La prego, mi dica quanti. Due? Di più? Tre? Perbacco! E li ha allattati tutti lei? Cioè, volevo dire, sua moglie? Famiglia e bottega! Uomo fortunato! Qualche volta un sigaro, come stravizio. I divertimenti costano troppo, adesso. Eh sì, lei è proprio felice. Perchè non compra una rivoltella? Non ci ha mai pensato?

— Non saprei, davvero, a che cosa mi servirebbe. Ladri, qui, non ne vengono.

— Una rivoltella piccola, che faccia poco rumore. Non per i ladri, sa: per lei.

E uscì dal negozio, dopo aver lanciato uno sguardo d'intesa e fatto un gesto d'incoraggia-

mento al bottegaio, che con un sordo gemito s'era abbandonato sopra una sedia.

Bob amava gli uomini; ma, ancor più, prediligeva i bambini. Egli non si stancava mai d'esortarli e di guidarne i passi, un po' incerti sovente, ne assumeva addirittura l'educazione, ponendo in opera una pazienza esemplare. Parecchi lo avevano potuto vedere, mentre, circondato da un nugolo di marmocchi, impartiva loro misteriose lezioni. Che cosa insegnava ai suoi piccoli scolari, quali metodi didattici aveva escogitati? Buio pesto! Talvolta, però, si lasciava sfuggire una frase rivelatrice.

— Bisogna riformare il sistema, borbottava strizzando un occhio; insegnare dapprima a vivere, poi a pensare.

Ma subito, come pentito, deviava il discorso o si chiudeva in un cupo mutismo.

Solo i genitori dei suoi allievi erano in grado di conoscere e apprezzare il valore della riforma pedagogica, da lui proclamata. Ben presto, nel quartiere, prescelto da Bob per la quotidiana distribuzione del pane della scienza, si notò un insolito movimento. Gli uomini d'età camminavano concitati, brandendo nervosamente il bastone e guardandosi con sospetto d'attorno; le domestiche formavano crocchio a ogni angolo di strada e discorrevano con calore, facendo ballare in gesti disordinati il paniere delle provvigioni; infine, tutti mostravano una fisionomia stranamente eccitata. Tutti, ripeto: non, però, i ragazzi. Questi, al contrario, avevano nel volto roseo e paffuto la serenità del saggio, cui il mondo si sia rivelato, e nel passo la sicurezza del forte, che ben conosca la propria via nel labirinto dell'esistenza.

S'aggiungevano, ad aumentare il turbamento, voci sinistre, che correivano di bocca in bocca e facevano drizzare le canute chiome dei padri di famiglia. Uno di questi aveva veduto il proprio rampollo, biondo cherubino sui cinque anni, arraggiare intorno a un oggetto di natura indefinibile, sbuffando e lanciando esclamazioni vivaci; e al suo premuroso: «Che cosa ti fa arrabbiare, gioia?», s'era udito rispondere con stupefacente franchezza:

— Papà, è questa maledetta pipa, che non tira!

Un altro marmocchio settenne era stato sorpreso, mentre, forse per confortarla, dichiarava alla serva di casa, un'orfanella tolta dall'ospizio:

— Sai? Il padre è come la religione; tutti l'hanno, ma nessuno ci crede.

Un terzo, dopo aver categoricamente rifiutato di farsi pulire il naso dall'istitutrice, s'era lasciata

sfuggire dalle labbra una feroce diatriba contro costei, concludendo con un: «Non per niente voi donne avete i peli sul corpo come le bestie», che rivelava la sua precoce, per quanto troppo unilaterale, esperienza.

Intanto, la causa prima ed unica del subbuglio passava imperterrita in mezzo all'indignazione generale, contentandosi, allorchè scorgeva qualche pugno alzato in atto di minaccia, d'esclamare con tono pietoso e indulgente:

— Poveretti, non capiscono il loro bene!

II

Il filo

Uscì di casa con una pipa fra le labbra e le mani in tasca; e divenne subito, per tutti, l'amico Bob. Il nomignolo sapeva d'inglese, ma s'adattava molto bene al suo volto angoloso e alla disinvolta placidità dei suoi gesti. Del vero nome nessuno si preoccupava: bastava che lo conoscessero il cielo e i registri del municipio.

A quali magnanimi o volgari lombi doveva l'esistenza quell'allampanato individuo? Quali atavici lineamenti rispecchiava il visetto affilato, su cui la bocca, piegata a una lieve smorfia, sembrava beffarsi dell'ingenuità dello sguardo? Era passato anche lui a traverso una fanciullezza o era venuto alla luce, cosa ben più probabile, già sviluppato e pronto alla lotta per la vita, eccetto, naturalmente, in ciò che concerne le leggi sul pудо-

re? Per un mese egli costituì il tema d'ogni conversazione fra uomini: le donne, più fedeli, ne parlerebbero ancora, se sul loro orizzonte non fosse sorto un nuovo astro in forma di un conferenziere, provvisto di due attributi che, per sua disgrazia, mancavano a Bob: l'abito nero e la pancia.

Eppure, anche Bob era stato fanciullo; ma, fin da quell'epoca, aveva dimostrato virtù e qualità di persona matura. Nessuno ignora come uno degli svaghi intellettuali, più ricercati dal genere umano, sia la discussione. Solo per mezzo di questa l'uomo s'afferma superiore agli altri bipedi implumi: poichè, a ben definirlo, è un animale che discute. Le bestie accettano o rifiutano un'opinione, senza degnarsi di vagliarla. L'uomo, al contrario, ne sviscera ogni parte e non si dichiara soddisfatto che dopo aver esercitata copiosamente la pro-

pria facoltà di ragionatore. Chiunque è capace di prendere le cose come vengono; l'abilità consiste, invece, nel formarsene una ragione.

La ragione in Bob, per un bizzarro fenomeno, nacque col primo vagito. E la prova sta in ciò, ch'egli, secondo le sue stesse confidenze, appena cacciato il naso fuori del grembo materno, sentì una gran voglia di tornarsene indietro. Il periodo d'allattamento che, data la robustezza della balia, avrebbe potuto servire come base di studio per l'applicazione ai neonati di una carità essenzialmente pelosa, agevolò in Bob il maturarsi del pensiero. Egli s'affrettava a nascondere fra le labbra il gonfio capezzolo, che da uno zoologo miope sarebbe stato con molta probabilità battezzato per un bruco in attesa dell'ali, e succhiandolo imparava a disprezzare le apparenze ingannevoli, che spesso coprono le più dolci realtà. Ma com-

prendeva, in pari tempo, che anche le prime sono diversamente valutate dagli uomini, almeno a giudicarne da certi sguardi obliqui, che i militari lanciavano sul nerastro peduncolo, aspirato dalla sua bocca. Questa ed altre osservazioni del genere lo predisposero a poco a poco allo stoicismo.

Appena ebbe il dono della parola, Bob si rivelò un poderoso argomentatore. Suo padre ne rimase così atterrito, da giurare solennemente di non mettere più al mondo rampolli: impegno, che procurò grave afflizione all'umanità in genere e alla consorte in particolare.

Bob discuteva sempre; ma, giunto alla conclusione, s'accorgeva con meraviglia che gli avversari eran rimasti nella medesima credenza di prima. Egli sapeva d'aver ragione; gli altri sostenevano di non aver torto: qui stava il nodo. Doveva

esistere nel cervello una celletta d'accesso difficilissimo, poichè circondata da molte viuzze a zigzag. Un labirinto, in una parola. Si poteva vincere solo giungendo a quella stanza centrale: ma occorreva un filo, per riuscire nell'impresa.

Gli studi secondari non offrirono a Bob alcun barlume; in compenso, ne fornirono molti agli insegnanti. Un sordo malumore serpeggiò con rapidità per le scuole. Un allievo, invitato a tradurre un passo di Cicerone, aveva esclamato con disprezzo

— Questa è roba da morti, non da vivi.

Un altro si rifiutò d'enumerare le battaglie vinte da Bonaparte, dichiarando in tono, che non ammetteva replica:

— Ne ho abbastanza, dei nomi. Voglio conoscere gli uomini.

Un terzo chiese con ingenuità, durante la lezione di fisica:

— Scusi, una pedata è materia o forza?

Il più impertinente aveva obiettato al professore di geografia:

— È proprio sicuro che l'equatore non sia un circolo vizioso?

E il più modesto s'era contentato di demolire l'intera opera d'Euclide con una frase:

— A che serve?

Il primo esame universitario di Bob restò nella memoria delle genti come uno sprazzo di luce nuova.

— Non desidero perdere il tempo, egli dichiarò interrompendo la domanda sulla bocca dell'esaminatore; son venuto qui solo per chiarire un equivoco.

— Questa è da raccontarsi!; esclamò l'altro, sbalordito.

— Lei faccia il suo dovere, ed io farò il mio; continuò Bob imperturbabile. Sono uno studente di legge? Bene! E perchè mi si sottopone agli esami? Probabilmente per mettermi in grado di difendere cause, in seguito, o di giudicarle. Come mi preparano a questa missione? Impartendomi un certo numero d'idee. Dunque, dovrò giudicare o difendere gli imputati con delle idee. A meraviglia! Basta capirsi, in questo mondo. E che cosa diranno, essi allorchè li condannerò o li farò condannare al carcere? Che anche questo è un'idea?

— Concluda, mormorò il professore con un filo di voce.

— Ecco. Lei e i suoi colleghi desiderano ch'io spieghi i codici o i fatti? Un articolo di legge è

un'idea, un cuore d'uomo è un fatto. Dovrò occuparmi del primo o del secondo? Che cosa risponderebbe lei se, difendendo una causa davanti a me magistrato, mi sentisse chiederle: Perdoni, ma lo conosce proprio il suo cliente, lo ha frequentato a lungo, ha scandagliato i suoi pensieri e le sue azioni?

Avrebbe continuato a parlare per un pezzo; ma s'accorse con una certa inquietudine che gli esaminatori, pallidi e disfatti, giacevano sui loro seggi nelle pose più illogiche. Gli studenti, poi, mostravano il bianco degli occhi e davano segni non dubbi di un interno sconcerto. Egli tacque e s'allontanò, combattuto fra la gioia del riportato trionfo e la pena, che gli ispirava lo stato di quegli infelici.

Anche alla medicina consacrava una parte del suo tempo. Durante una lezione di anatomia lo si udì gridare con entusiasmo:

— Questa, sì, che è una scienza esatta! Il medico non ha, forse, imparato dal meccanico a servirsi d'olio e di ferri aguzzi senza curarsi di altro? Che importa se, per accomodare il lucignolo, lo spegne?

Gli studenti di filosofia segnarono sul taccuino questa sua frase:

— La logica: non conosco niente di più efficace nella vita. È come una camicia di forza, che bisogna far indossare anche ai restii. Così, se non erano savi, lo diventano.

Col professore di letteratura italiana le faccende volsero al tragico. Si parlava delle virtù civili di Dante. Bob, impensierito, interruppe:

— C'è un punto, che non capisco: la condanna, all'esilio prima, poi al rogo. Bazzecole! Prima di pronunciarsi, mi pare che sarebbe prudente chiedere l'opinione di qualche moderno ministro.

L'altro, corrugando le sopracciglia:

— Pretenderebbe d'intaccare la figura morale dell'Alighieri?, chiese.

— Il cielo me ne guardi!, protestò Bob.

Chinò il capo, si raccolse un momento; poi sussurrò con voce soave:

— Non ebbe forse, negli anni più teneri, per guida e maestro Brunetto Latini?

Il professore gonfiò il collo muscoloso e aperse le labbra; ma Bob, senza badargli, soggiunse:

— Aveva un carattere così remissivo! E conosceva il galateo sulla punta delle dita! Tant'è vero che trangugiava il pane di Guido da Polenta sen-

za mostrare con segni esteriori quanto lo amareggiasse quella, pur necessaria, funzione.

— Ma lei non capisce nulla!, proruppe l'altro scuotendo disperatamente la testa. Legga il sacro Poema; e poi discorra!

— Bene! E di che dovrò discorrere, dopo? Delle soavi cose, che si possono insegnare a una cognata, o delle qualità commestibili, che offre il cranio di un nemico?

Lo interruppe un sordo rimbombo. Il professore era caduto al suolo, fulminato dall'apoplessia.

Un prepotente desiderio rimescolava senza tregua il sangue di Bob: raggiungere la celletta interna nel labirinto cerebrale degli uomini. Egli passeggiava come un forsennato per le vie, in cerca di una soluzione al problema, stando vicino a ogni gruppo di persone e tentando di cogliere a volo le frasi, ch'esse pronunciavano. Ma

l'esperimento dava risultati mediocri. Un giorno, il suo cuore s'allargò: davanti a una vetrina di modesta due sposi litigavano a bassa voce.

— Comprami quel cappello, diceva lei.

— Sei matta! Costerà un occhio.

— Avaraccio! Non m'hai promesso un regalo?

— Lo avrai; ma non questo. Sii ragionevole, bambina cara.

— Io non sono la tua bambina. Vuoi comperarmelo, sì o no!

— Non ci penso neppure.

— E allora, sai cosa faccio? Lo chiedo a mio cugino. È tanto gentile, lui! Son sicura che mi basterà aprir le labbra.

Il marito si precipitò nel negozio.

— Peccato ch'io non abbia un cugino nella famiglia!, mormorò Bob soffiandosi il naso con rassegnata tristezza.

E s'allontanò, borbottando:

— Il filo! Chi mi darà il filo?

Finalmente vide due uomini, che discutevano, con calore.

— Ti dico ch'è bionda; asseriva l'uno.

— No, è rossa; ribatteva l'altro.

— Mi pigli per cieco, forse?

— E tu credi ch'io abbia le traveggole?

— È bionda.

— È rossa.

Il primo dei litiganti, ch'era anche il più robusto, si tolse la giacca, la depose con cautela sopra un pilastro, rimboccò le maniche della camicia e cominciò ad alzare e ad abbassare metodicamente i pugni ben chiusi sul volto del compagno.

— Ebbene, come la trovi?; domandò a un certo punto.

— Bionda! Bionda!, rispose l'altro sforzandosi di rimettere il naso nella posizione normale.

— Ecco il filo!, pensò Bob.

Ma subito diede uno sguardo pietoso alle proprie mani e si tastò i muscoli delle braccia.

— È inutile, concluse sospirando. Solo i facchini sanno ragionare.

III

Colpi d'ala nell'azzurro



Col primo ciuffetto di peli, che fu veramente anche l'ultimo, agli angoli della bocca, spuntò in Bob una vaga irrequietezza: la sua anima, come un bocciuolo di rosa che si schiuda al tepore dei raggi solari, s'apriva lentamente a un dolce e ancora indistinto bisogno d'affetto. Il nuovo e più evoluto Adamo non doveva attendere a lungo la sua Eva. Un giorno s'accese litigio, per il prezzo di certe pesche, fra Bob e una gentile erbivendola. Essa le stringeva fra le mani, egli voleva impadronirsene: infine, la ragazza scoppiò in una risata. Bob alzò gli occhi dalle contrastate frutta al volto della venditrice e, dimenticando d'essere un coscritto, impugnò il bastone di maresciallo.

— Occorre l'azione, non la teoria, per vincere in guerra; concluse.

Ebbe le pesche e diventò un don Giovanni.

La sua seconda fiamma fu una brava figliuola, di quelle che riconoscono un solo padrone: sè stesse, e molti schiavi: gli altri.

— Vorrei avere la fortuna di Creso, le dichiarò con rammarico.

Essa rovesciò indietro la testolina.

— Non mi piaceresti più, disse.

Ci fu qualche minuto di silenzio.

— Povera me!, sospirò la donna ad un tratto.

— Perchè t'affliggi?, chiese Bob sbadigliando.

Essa tese un dito verso il soffitto e, mostrando i travicelli, che lo intersecavano,

— Non li ho contati, confessò con tristezza.

Le pareti della camera udivano ogni giorno soave tubamento dei due colombi.

— Mi vuoi bene?, domandava la donna.

— E tu? E tu?, interrogava Bob a sua volta.

— Oh!, esclamava lei.

Di quando in quando, fra un sospiro ed un bacio, suonava commossa e un po' grave la voce di Bob:

— Come mi ami, cara!

Una ragazza per bene, proprio di famiglia, fornì lo spunto al terzo episodio amoroso. Ripararono la loro felicità in una stanzetta rustica, in casa di contadini. La gioia di Bob era completa; tuttavia, un'ombra sorgeva ogni tanto ad oscurarla, un'ombra rappresentata da un pentolino pieno d'acqua, che la fanciulla poneva tutti i giorni sul fuoco per ritirarlo, poi, quasi subito e versarne scrupolosamente il contenuto dalla finestra.

— Perchè non l'adopri, amor mio?; suggeriva Bob seguendo con curiosità ansiosa la manovra.

Essa volgeva al cielo gli occhi innocenti e sussurrava arrossendo:

— È una cosa tanto nuova per me!

Molti non comprendevano perchè Bob fosse così fortunato in amore. Eppure, il suo segreto consisteva, semplicemente, nel saper parlare con ingenua schiettezza alla più delicata metà del genere umano.

— Che creature docili sono le donne!, esclamava spesso strizzando un occhio e allungando una mano aperta, come per giurare; non sanno mai rispondere di no a chi chiede senza paura. E come comprendono ed amano le realtà della vita! Guardate con che grazia sporgono il musino e socchiudon le labbra appena sentono conversare di scienze concrete, come l'anatomia e la fisiologia. E con quale disinvoltura, schiva d'ipocrisie, adempiono, in presenza dell'uomo prediletto, alle loro più private faccenduole, senza punto turbarsi per i suoi sguardi curiosi! Soltanto nelle donne si

trova la vera filosofia: il pudore non è che un semplice parto della timidezza maschile.

La quarta conquista di Bob fu anche la più lusinghiera. Una figura di Madonnina: lineamenti delicati, ingenuità d'espressione, languido pallore di carni, che rendeva più affascinante la purezza degli occhi, limpidi e tranquilli come piccoli laghi. La vide per istrada e le si fermò subito davanti per contemplarla a suo agio.

— Che splendida creatura!, concluse con tono d'ineffabile beatitudine.

Questa leale dichiarazione, anzichè procurargli la lode, che ogni persona sensata tributa alla franchezza, pare che suscitasse l'ira di un cupo e meditabondo individuo, sul braccio del quale s'appoggiava la signora. Costui, dopo aver insinuato qualche dubbio ingiurioso sullo stato mentale di chi gli ostruiva il passo, s'offerse con pre-

mura sospetta di pagare il biglietto per un paese, noto più ai creditori che ai geografi. Ma Bob lo interruppe dignitosamente.

— Sa che è un tipo strano, lei!; esclamò fissandolo con uno sguardo pieno di meraviglia. Oh, non s'offende perchè trovo bella la sua figliuola? Non è sua figlia? Scusi! Nipote, allora! Nemmeno? Moglie! Curiosa! Ma è una ragione di più per non pigliarsela! Dovrebbe riflettere prima di aprir bocca. Gli uomini di giudizio, almeno, fanno così. Preferirebbe trovarsi al fianco d'una vecchia sdentata? Ho approvato ad alta voce il suo buon gusto. Che male c'è, infine? Gli artisti non cercano il plauso per le loro opere migliori? Anche lei ha compiuto il proprio capolavoro: ha sposato una divinità. Dunque, è giusto che mi congratuli.

L'altro si contorse tutto, gonfiò le gote e si preparò a dir qualcosa; ma subito, come vinto da un

nuovo pensiero, s'allontanò rapidamente borbottando e trascinandosi dietro la moglie, che sulle vermiglie labbrucce lasciava intravedere un risolino arguto.

Bob aveva molti difetti, ma sapeva a memoria le regole della buona creanza. Perciò, colse la prima occasione per recitare alla signora, contrito e picchiandosi il petto, il mea culpa della propria audacia.

— Veramente..., obiettò essa, dubbiosa.

— Lei è tanto bella!, insinuò Bob per scusarsi.

— Mio marito...

— Non parliamo di zoologia, interruppe lui bruscamente.

Concesso il perdono, chiacchierarono un poco e s'accorsero con stupore che le loro anime avevano molti punti di contatto. Per esempio, a lei piacevano i chiari di luna, i poeti simbolisti e i pa-

sticcini con la panna montata; e non c'era proprio nessuna ragione, che impedisse a Bob di dichiararsi del medesimo parere. Due nature gemelle, parola di gentiluomo, create dal buon Dio apposta per incontrarsi e comprendersi.

Il primo colloquio fu seguito da altri. Essa cominciò a chiamar lui «fratello», egli la battezzò per «sorella»; senza fini reconditi, davvero, poiché la signora, a dispetto dei tre anni di matrimonio, era innocente al pari d'una bambina e più delicata d'una sensitiva, e Bob, nella sua mansuetudine di agnello, aveva sempre il cuore sulla mano o viceversa.

Ben presto, di comune accordo, s'addentrarono nel capitolo delle reciproche confessioni. Lei era stata perseguitata dal destino, aveva sposato un uomo, che non capiva le sfumature del sentimento, un essere, come dire?, privo di poesia. Lui,

poi, si trovava solo nel mondo, senza amicizie nè conforti morali. Due disgraziati, via!

Fu proprio durante una passeggiata, di sera, lungo la spiaggia del mare.

— Com'è affascinante l'oceano, sussurrò lei allargando le rosee narici per aspirare la brezza.

— Sì, certo; rispose lui soffocato dall'emozione.

— Guardi la luna, come giuoca sull'acqua! Davanti a questi spettacoli l'anima si solleva e diviene più pura. Le sembra?

Bob approvava tacitamente, col capo.

— Oh!, esclamò la signora a un certo punto.

Aveva sentita una mano, che s'insinuava nell'apertura del suo corpetto. Ma non fece nulla per allontanarla: era troppo occupata a contemplare la luna.

Tuttavia, esitò a lungo prima di accettare una più solida alleanza. Un pensiero, che Bob non

riusciva a leggere a traverso la sua fronte casta, pareva che la molestasse e le rendesse cruccio-
so il salto del fossato.

— Oh, Bob!; mormorava. Ho tanto timore!

La cara anima, come gli tremava fra le braccia! Reclinava la testolina come un giglio, che paventi d'esser colto da una mano brutale, e alzava gli occhi timidamente sull'amico, quasi per invitarlo a mostrarsi pietoso verso di lei, che, poveretta, si sentiva mancare.

— Calmati, gioia mia!, la esortava Bob intenerito. Che cosa ti fa paura? Non possiedi già il mio cuore e la mia devozione?

— Sì, sì; ma temo...

— Che temi? Parla!

Certo, stava per dirgli che, al pari dell'ermellino, sarebbe morta della macchia, ch'egli voleva imporle.

— Temo... Ma tu mi perdonerai?

— Sì, cara.

Essa avvicinò ancor più la boccuccia all'orecchio di lui e susurrò quasi impercettibilmente una frase, che il vento, con galanteria perspicace, s'affrettò a disperdere per l'atmosfera.

Oh, mille volte fortunato Bob, poichè comprendesti in quel momento che la tenera ansia della tua diletta, come di tante altre dilette di tanti altri uomini, non si basava sulle teorie dell'antiquato Platone, ma sopra un'acquiescenza istintiva alle apprensioni del modernissimo Malthus.

Purtroppo nessuna gioia dura a lungo. Col volger del tempo, il cuore di Bob cominciò a palpitare con minor violenza su quello della signora.

— Tu non mi vuoi più bene, lo rimproverò un giorno costei.

— Non dirlo, tesoro; protestò Bob aspirando con voluttuosa lentezza una sigaretta.

— Credi che non me ne sia accorta? A noi donne certe cose non sfuggono. Vuoi liberarti di me!

— Oh! Ma ti pare!

— Sì; ne hai abbastanza del mio amore, lo comprendo! Ma io ti voglio sempre bene, mostro, che non lo meriti.

E qui, una rugiada di pianto.

— Grazie, cara!; susurrò Bob seguendo con gli occhi le nuvolette di fumo, che s'innalzavano dalle sue labbra.

— Sei un cattivo; non hai punto anima, tu! Oh, come mi sono ingannata! Hai giuocato con la mia persona; e ora vorresti disfartene, vorresti che ti lasciassi.

— Sarebbe per me un immenso dolore.

E le dita di Bob disegnarono sui vetri appannati della finestra un cuore, trafitto da una freccia.

— Ma io non ti abbandono. No, no; non posso vivere senza di te!

— Mi rendi felice, amor mio!

Come si fa a discutere con un individuo, pronto a ceder le armi? La signora si stancò e finì col rassegnarsi. Bob, dal suo canto, s'asciugò una lagrima, che gl'imperlava le ciglia, e tirò un profondo sospiro sul dolce sogno tramontato, mor-
morando

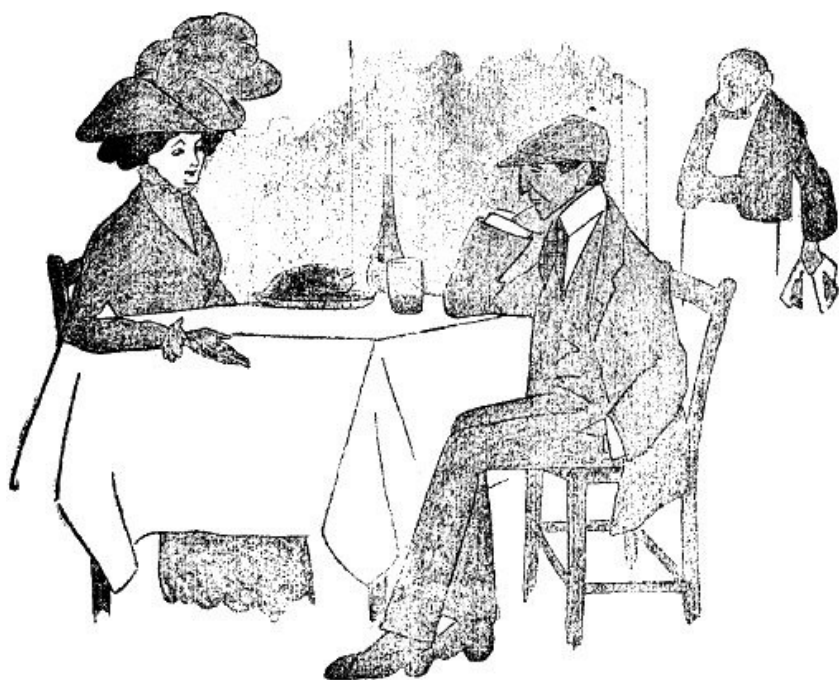
— Era destino.

Poi, si diede a cercare un'altra creatura, che gli riempisse l'interno vuoto.

Ma dovette fermarsi subito e chiuder la serie dei propri capricci. Davanti a lui, misteriosa e implacabile, si drizzò Peronospera.

IV

Parabola del cuore **e dello stomaco**



Non è, certo, strano che uno sfaccendato, dopo aver seguita per qualche tempo una creatura dell'altro sesso, ottenga da costei, come premio della tenera sorveglianza, un dolce sorriso o un'apostrofe, che gli assegni garbatamente un posticino nel vasto regno della zoologia. Ma il caso di Bob era diverso e rasentava quasi i limiti dell'assurdo. Egli aveva sopportato, per una sconosciuta, il caldo e le gomitate; anzi, a un certo punto s'era messo al fianco della donna, non invitato ma neanche respinto, per sciorinare disinvolto il repertorio delle frasi galanti, abbellito da maliziosi commenti che, secondo ogni principio di logica, avrebbero dovuto destare la simpatia o per lo meno la curiosità dell'ascoltatrice. Costei, invece, non aveva dimostrato la più piccola emo-

zione. Il suo viso cereo, troppo cereo per una persona così esuberante, non s'era nè rischiarato nè rabbuiato; era rimasto calmo, indifferente, insensibile sotto la pioggia delle argomentazioni più saporite e la gragnuola delle più gentili proposte. E gli occhi che pur possedevano una fosforescenza promettente, una specie di lumicino interno, acceso dalla provvida natura per rischiarare i passi degli arditi esploratori, s'erano fissati, è vero, di quando in quando sul mobile volto di Bob, ma con un'espressione placida e serena, capace di ricacciare le fiamme nella gola di un vulcano. Bob, il conquistatore don Giovanni sentimentale, generoso Lovelace, Lauzun alla buona, era turbato, confuso, amareggiato da una refrattarietà così tenace. Con qual diritto la sconosciuta lo considerava come un'appendice inutile e fatale? Perchè le sue labbra, che spiccavano vermiglie e

appetitose sul pallore delle guance, non si degnavano di abbozzare un sorriso o di pronunciare una parola, magari di stizza? C'era di che perdere il cervello! Bob scorreva, scorreva, con animo, con entusiasmo, rivelando alla muta compagna un aspetto nuovo e bizzarro della vita e del mondo: ma lei, sempre zitta e dura.

Percorsero così parecchi chilometri. Bob cominciava a guardare con desiderio e rammarico le sedie, che circondavano i tavolini dei caffè; ma non cedeva le armi: voleva, prima, trovare la chiave dell'enigma. Quella creatura non lo interessava straordinariamente. Ohibò! Era bella, certo; ma ci voleva altro per incatenarlo! Si spingeva fino a concederle un'aria di mistero, capace di suscitare la curiosità. Ma da questa alla passione, eh, il tratto era lungo! L'avrebbe lasciata, alla fine; però, prima, voleva impartirle una picco-

la lezione di creanza. Era contenta di camminare? Bene! Avrebbero camminato magari fino alla consumazione dei secoli: sarebbero passati ai posteri come due nuovi ebrei erranti. Che si burlasse di lui con quella ginnastica forzata? Tanto meglio! Avrebbe pur trovato il modo di vendicarsi e di spiattellarle la propria opinione! Decisamente, non bisognava cedere, a costo di lasciarsi dietro di lei sulle ginocchia e sui gomiti.

Per fortuna, la donna cominciò a rallentare il passo e a procedere con un po' d'esitazione. Il sole la infastidiva? Silenzio! Provava il desiderio di riposare qualche minuto? Sempre silenzio. Bob le lanciò uno sguardo irritato; ma subito ridivenne dolce, poichè gli parve di scorgere sul viso femminile i segni di un interno patimento. Soffriva? Ma di che? Forse non voleva fargli conoscere la sua mèta e, non osando spiegarsi per timi-

dezza, cercava di stancarlo affinché s'allontanasse. Via, in conclusione, era meglio abbandonarla al suo destino; avrebbe compiuta, in questo modo, un'opera di carità.

Azzardò un ultimo tentativo e, chinatosi verso la sconosciuta, disse con voce insinuante:

— Desidera proprio che me ne vada? Non posso riuscirle utile in niente? Sono pronto ad ogni suo cenno, lo vede. Vuole che chiami due guardie e mi consegni nelle loro mani come disturbatore della quiete privata? Via, mi dica sinceramente, preferisce la mia presenza o la mia assenza? Che cosa desidera, infine?

La donna gli fissò in volto le pupille pure e serene e rispose:

— Mangiare.

Contro ogni abitudine. Bob per qualche minuto rimase sbalordito. Come si poteva conciliare

l'idea della fame con quelle carni rigogliose e quelle vesti eleganti? Ma lo stupore durò poco; al suo posto s'insinuò nell'anima di Bob un vago intenerimento e più ancora una voglia prepotente di indagare, scrutare, frugare per entro il nuovo e insospettato fenomeno. La faccenda cominciava davvero a prendere una buona piega. Occorreva scoprire la causa del bizzarro contrasto fra la confessione di un bisogno, così fondamentale e urgente, e il tono apatico della voce, che l'aveva manifestato. Bob si stropicciava con forza le mani: quella donna poteva fornirgli lavoro, molto lavoro, per il pomeriggio e, chi sa, fors'anche per l'indomani.

Essa lo seguì, docile e rassegnata come una agnelletta, che s'avviò al macello dietro il beccaio, e sedette al suo fianco, con un sospiro, in un angolo di trattoria; poi chinò il capo e attese.

— Che cosa preferisce, cara bambina?, domandò Bob paternamente.

La donna non alzò gli occhi: ebbe un leggero brivido e mormorò ancora una volta, come intimorita d'essere stata male compresa:

— Mangiare.

Finalmente c'era un po' di calore nella sua voce, vi si sentiva come l'eco di un lamento profondo ed indefinito, represso per soddisfare le regole più elementari del galateo; un grido di bambina ferita, modificato in sospiro da un orgoglio di donna.

La sconosciuta dimostrò subito una voracità inquietante. Masticava il cibo quasi con rabbia, trangugiando bocconi enormi, sforzandosi di buttarli giù per la gola onde far luogo ad altri, al più presto. I suoi lineamenti rimanevano impassibili,

ma le mascelle s'agitavano disordinate, unica parte viva sul volto di marmo.

Bob non potè trattenere un'esclamazione:

— Che peronospera!, disse.

La donna intese, tralasciò per un momento il frettoloso lavoro e scoppiò in una risata acuta, squillante, argentina, che fece voltare con inquietudine gli altri avventori e balzare il proprietario dietro al suo banco. Un gatto si rifugiò con un lancio fra le amiche pareti della cucina e un cane abbandonò l'osso, che rosicchiava, e alzando il muso cominciò ad ululare. Soltanto Bob non s'era turbato: provava meraviglia, ma non voleva darne segno.

Sfogata l'improvvisa allegria, la sua compagna si pulì la bocca col tovagliolo ed esclamò con aria soddisfatta:

— Come sarà felice, lui! Cercava da tempo un nome!

— Chi è lui?, chiese Bob simulando indifferenza.

— È il mio uomo: un poeta. Non poteva digerire il mio nome vero; lo trovava volgare e desiderava cambiarlo. Ma non riusciva a trovarne uno adatto. Adesso, sarà contento: mi chiamerà Peronospera.

— Dev'essere un individuo curioso, insinuò Bob.

— Sì, abbastanza, almeno per certi lati. E mi piace, benchè esiga sacrifici piuttosto penosi. Cioè, non li esige, poichè non li sospetta. Ha una qualità, che lo rende caro: non capisce nulla...

— E fa soffrire la fame alla sua amante, aggiunse Bob.

— Oh, colpa mia! Gli ho fatto credere tante cose, in principio, per puro capriccio; e, ora, per non decadere ai suoi occhi, devo mantenermi in carattere. Del resto, trovo sempre qualcuno.

— Come me, per esempio.

— Già.

E lo guardò distrattamente.

Poi si rimise a mangiare. I suoi occhi si spensero, le guance ridivennero ceree, la bocca ricominciò a muoversi con furia. Il ghiaccio, sciolto per pochi minuti intorno a quel viso strano, si era formato di nuovo, con rapidità. Ma Bob non desiderava lasciar cadere il discorso.

— Dunque, la signorina fa provvista fuori; azzardò con dolcezza.

La donna alzò le pupille al soffitto, poi le riabbassò con un gemito sulla pietanza.

— Egli ha troppo cuore, ed io troppo stomaco!; mormorò rassegnata. Se mi comportassi diversamente, non potremmo vivere insieme.

Sulla soglia della trattoria, tese una mano a Bob, reprimendo un piccolo sbadiglio.

— Arrivederla!, E grazie!, disse.

Parola d'onore, questa volta egli rimase proprio con la bocca aperta.

— Scusi, balbettò; potrei, almeno, accompagnarla.

— Non si disturbi. Abito qui vicino, s'affrettò a dichiarare la donna.

— Ma il fatto è, che

— Ci troveremo un altro giorno. Va bene? Senza impegni, però.

Guardava Bob, e sembrava non riuscisse a spiegarsi la sua insistenza.

— Vuole accettare la mia amicizia?, egli domandò sentendosi disposto a perdonarle.

— Perchè no? Se me la concede! Del resto, in caso che proprio ci tenga, potrebbe diventare amico del mio uomo. Così, non avrei più bisogno di cercare altri e di camminare, come oggi.

E sorrise.

— Ma chi è il suo uomo?

Essa gli diede un'occhiata investigatrice, poi assunse di nuovo la solita espressione glaciale.

— È il dottor Brocci, dichiarò.

Bob sorrise a sua volta.

— Non ha paura di un'indiscrezione da parte mia?; chiese mellifluo.

— Perchè? Abbiamo commesso qualcosa di male, forse?

Bob scosse il capo filosoficamente.

— E lei, lei, mi dica, che nome ha?; continuò a interrogare.

La donna gli lanciò uno sguardo malizioso.

— Come, non lo sa?, rispose. Mi chiamo Peronospera.

E fuggì via, leggera, senza voltarsi.

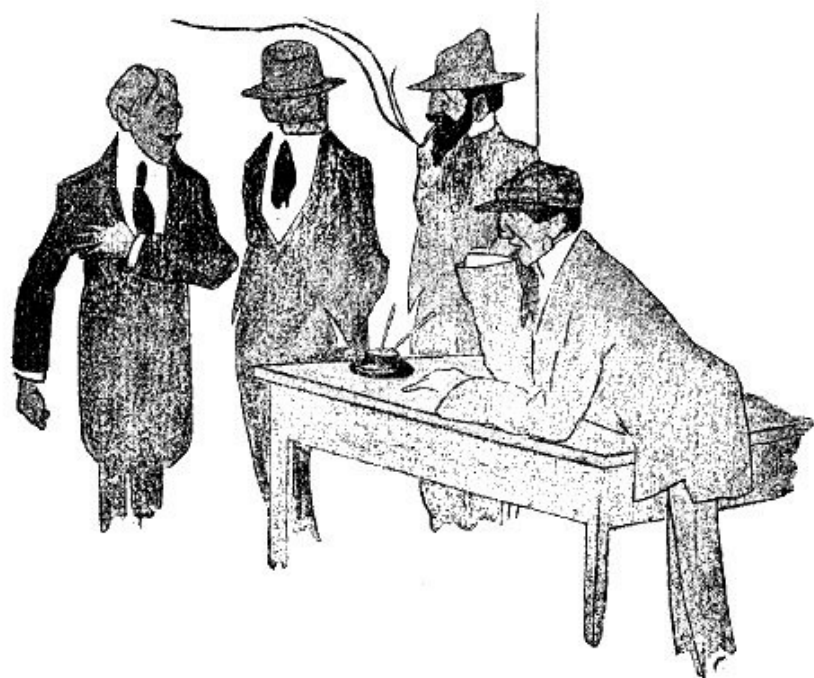
— Bisogna avvicinare questo dottor Brocci, mormorò Bob impensierito. Ma dove pescarlo?

Riflettè qualche minuto, poi esclamò gioiosamente:

— Ho capito. In mezzo alla bava!

V

La bava



La bava è l'aristocrazia della miseria. Allorchè i bisogni fondamentali dell'esistenza, mediante il nutrimento e il riposo, son soddisfatti, la macchina, che si chiama «uomo», non s'acqueta, ma tende a ottenere, in special modo se giovane, qualche cosa di più. Questo qualcosa di più, un capriccio che si trasforma in incubo, un lusso che diventa necessità, determina i confini tra la vera povertà e la bava. Per chi subisce un simile germogliare d'aspirazioni, il benessere materiale rappresenta il solo punto di partenza e la base; mentre il sovrappiù d'appagamenti sensuali e morali è considerato come la mèta.

Un nido sicuro e un tavolo apparecchiato non bastano: la gioventù scapigliata, che un tempo si accontentava di una magra pensione e d'una ca-

micia rossa, ha allungato il muso ed è divenuta, oggi, il bisogno ben vestito. Tuttavia, la bava è una tappa, e termina sempre nell'agiatezza o nella rassegnazione; le sue vittime nascono dalla borghesia e vi rientrano: solo qualche volta rinunciano ai loro diritti per tuffarsi nel vasto gorgo del movimento democratico. Perciò non si deve confondere la bava con la «bohème». Per esser compresi in questa occorre un incentivo: un cenacolo, un ambiente predisposto, una soffitta; per appartenere alla prima, invece, basta esser giovane e ambizioso. La vera necessità non urge alla porta, poichè c'è una famiglia, che si assume di ospitare e pagar gli abiti; ma un miraggio indefinibile e affascinante assilla l'anima: il miraggio di ciò, che le persone morigerate e tranquille chiamano beffardamente «il superfluo».

La bava ha esigenze modeste; non chiede di cenare con al fianco le grazie studiate e a un tanto l'ora di una femmina, nè di cavalcare un impetuoso sauro con dinanzi la rosea prospettiva di un capitombolo, ma si limita a cercare quel superfluo, che della vita fa una sventura sopportabile: la sigaretta, senza la quale l'ispirazione non viene e la penna rimane inoperosa, il caffè che concede, fra due sorsate, di scambiare idee e coltivar simpatie, il vino che ristora lo spirito e lo bea delle più dolci illusioni. Ogni giovinezza, che possegga un letto ove dormire, una mensa alla quale assidersi, un sarto disposto al credito, purchè sia avida di godimenti e priva di mezzi pecuniari, purchè vibri per una idea o per una passione, purchè abbia il cervello saturo di sogni e agitato da stimoli prepotenti, cade sotto il temporaneo giogo della bava. Questa è tanto più inevita-

bile e pericolosa, in quanto non si rivela alle proprie vittime. La «bohème», nei rari iniziati che ancor le offrono il loro incenso a Parigi e nei rarissimi di Torino, è visibile: porta i capelli lunghi, sotto l'ampia tesa, che li protegge dal sole e dall'intemperie, ha il viso smunto, la giacca attillata e i calzoni plastici; inoltre trasuda un odore di untume, che fa accorrere i cani e le cuoche. La bava, al contrario, è modesta e contegnosa, nè possiede segni massonici, che la distinguano dalla volgare umanità. Un osservatore, sprovvisto d'occhiali, pur sfiorandola col gomito, non la scorge; coloro stessi, che le stanno assidui d'attorno, il più delle volte la ignorano. La delicatezza, che non osa confidarsi, la suscettibilità, che teme il dileggio, si sforzano di celare sotto un esteriore dignitoso, come sotto una maschera urbana, la tortura dei piaceri inafferrabili e il ribollire delle passioni

ostacolate. La bava sa per esperienza che gli uomini mediocri, colati in un unico stampo dal progresso livellatore, non ammettono lo scontento ov'è ripienezza di cibo e ridono se alcuno cerchi una gioia superiore, che faccia dimenticare la monotonia delle istintive.

La bava, che quasi invisibile regge le sorti di molta gioventù borghese, in certe condizioni diviene tipica e si manifesta apertamente: per esempio, nei gruppi di giornalisti matricolini, che preferiscono la letteratura alla politica e questa adoperano ancora come mezzo, non come scopo.

Bob conosceva, appunto, uno di simili gruppi, che costituiva, nientemeno, la redazione della *Tenaglia*, organo quotidiano della democrazia in azione, sebbene pubblicato da un nucleo di aristocratici del pensiero: un consorzio di pazzi che

dicevano cose savie, o viceversa, a seconda dei gusti. Il direttore del giornale aveva cominciata la sua strada a piedi nudi; poi, un bel giorno, s'era trovato davanti al sindaco con una donna al fianco e con indosso la cappa plumbea dell'uomo, che ha messo giudizio. Tuttavia, del giudizio s'era presa soltanto la veste: sotto, palpitava ancora l'anima del vagabondo, innamorato dei cieli liberi e delle pianure sconfinite. In conclusione, egli era un eclettico: amava del pari i viaggi pedestri e le scarrozzate, beveva con la stessa indifferenza l'acquavite e lo champagne e ricercava con voluttà, per temprarsi nella propria filosofia, i bruschi passaggi dal benessere alla miseria. Perciò, aveva fondato la *Tenaglia*.

Ogni redattore, pur potendo accampare uguale diritto a una calda accoglienza nei manicomi del regno, presentava un caso speciale di follia. Il re-

dattore-capo era tormentato fieramente dalla così detta tarantola della freddura, e spargeva intorno a sè la più cupa desolazione, non risparmiando neanche i migliori amici, che spesso, flosci e disfatti, si ripiegavano come cenci sotto la valanga dei suoi doppi sensi. Il redattore giudiziario, buon figliuolo, candidato, almeno secondo la sentenza di Cristo, al regno dei cieli, agognava di sembrare agli occhi delle genti un cinico moderno e un mangiafemmine; perciò si circondava di facce patibolari e correva dietro ad ogni sottana, con soddisfazione più del suo calzolaio che propria. Il cronista, più umile, trascorreva le ore discutendo di economia politica. Egli era convinto che il denaro fosse il nocciolo d'ogni questione; eccetto, naturalmente, di quelle che lo concernevano.

— Siamo fuori del seminato, esclamava scuotendo con tristezza il capo; tutte le faccende si ri-

ducono a questo problema: qual'è, in esse, il movimento dei soldi?

Soltanto le sue tasche avrebbero potuto dargli una confutazione eloquente.

L'autorevole critico del giornale, infine, coltivava, ma con ineguale fortuna, l'arte oratoria e certe microscopiche bestioline, che il beato Labre ha circonfuse d'una mistica luce. Egli aveva della società il seguente concetto: un'accolta di individui, suscettibili di trasformarsi in uditorio; e definiva sè stesso: il conferenziere. Uno statista maligno aveva detto che in ogni città, per la quale il degno conferenziere era passato, i casi di morte improvvisa s'erano moltiplicati in modo subitaneo ed inquietante.

In quel gruppo di giovani la bava aveva trovato un terreno, ben disposto ad accoglierla. A volte,

nella sala di redazione si svolgevano dialoghi di questo genere:

— Io non oso viaggiare!, esclamò una sera il cronista mentre con sguardo melanconico scandagliava il pavimento per scoprire un mozzicone di sigaro: accadono tanti furti negli alberghi!

— Bisogna nascondere il portafogli sotto il guanciaie, sentenziò il critico, mescendosi con un gemito un bicchier d'acqua, che doveva pel suo palato rappresentare il caffè.

Tutti i redattori avevano un'occupazione fluttuante: il giornale, ed una fissa: la caccia alle idee ed alle sigarette. Essi sapevano, per lunga esperienza, che, mancando quest'ultime, non avrebbero trovate le prime. Spesso ridevano, qualche volta bestemmiavano. La prospettiva d'una notte bianca, consumata a impaginare la *Tenaglia*, li entusiasmava, purchè accompagnata

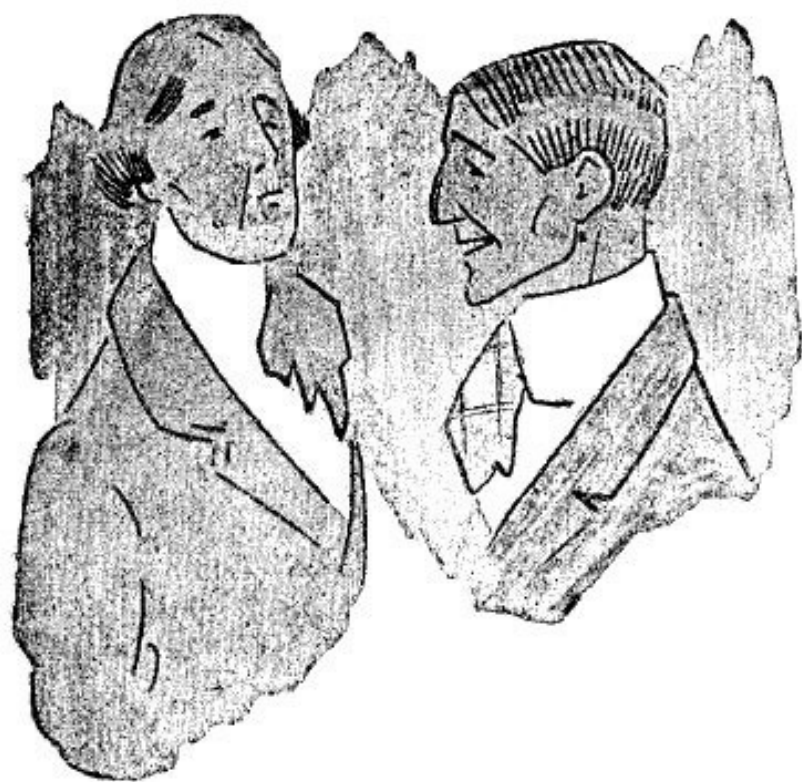
dal miraggio di una pipa e d'una borsa, gonfia di tabacco. Per un caffè avrebbero sconfessate le proprie opinioni politiche, per una bottiglia di vino avrebbero dato fuoco alla redazione.

Nei momenti di più penosa miseria, si sfogavano rompendo qualche oggetto: un vetro, una lampada, un calamaio. Per evitare queste manifestazioni sovversive, il direttore si cacciava le mani in tasca e concedeva un «acconto» che, secondo lui, poteva anche, e ragionevolmente, tener luogo di stipendio. Ma ogni tanto sorgeva un pericolo assai più grave: la discussione. In certe notti un estraneo, che fosse penetrato all'improvviso nei locali della *Tenaglia*, avrebbe visto l'aria popolata da pentolini di gomma, descriventi rapide traiettorie da un cranio all'altro dei vari redattori. Quello era l'ultimo argomento, la botta, che, come si dice in linguaggio comune, taglia la testa al toro.

Un uomo tranquillo avrebbe definito quei giovani: gli arrabbiati. Infatti, essi cercavano sempre l'irraggiungibile, forse per il bisogno di sofferenza che provano gli animi più delicati. In fondo, però, l'irraggiungibile consisteva in ben poco: una chiacchierata in un angolo di caffè o sotto lo sguardo benevolo di qualche oste, un pacchetto di sigarette, una relazione con una «signora». La mancanza di denaro li obbligava, invece, ad amar le ragazze facili, che si concedono per temporaneo capriccio, ad adulare gli amici ricchi, che offrono per orgogliosa commiserazione, e a tranguigiarsi a ogni piè sospinto il titolo d'incontentabili, che i fortunati prodigano volentieri ai bisognosi. Essi correvano sempre, con le gambe o col pensiero, nella foga folle di una esuberante giovinezza; ma, ad ogni svolta di strada, urtavano del naso contro la loro eterna nemica: la bava.

VI

Diogene spenge il lanternino



In mezzo a questo turbinio di rosee speranze e di tristi realtà, il dottor Brocci si conservava grave e meditabondo al pari di un idoletto indiano: giustamente, poichè, fra quei giovani sventati e a corto di quattrini, l'indiscutibile ingegno e la borsa ben piena gli facevano, quasi a insaputa, rappresentare la parte di divinità tutelatrice.

Collocato com'era sopra un trono, il dottor Brocci riusciva difficile all'abbordaggio. Tuttavia Bob, che aveva bazzicato qualche volta per le chiese, ricordò in buon punto che per propiziarsi un nume occorre bruciare incenso intorno ai suoi sacerdoti. Formato il piano strategico, cominciò con l'accattivarsi le simpatie del critico della *Tenaglia* fornendogli certe pasticche, le quali avevano il dono d'irrobustire e render più chiara la vo-

ce; s'insinuò, quindi, nelle grazie degli altri redattori, ridendo sonoramente alle freddure di questo, congratulandosi con quello per le sue conquiste amorose, e ottenne perfino la benevolenza del direttore, suggerendogli di sostituire il nominale stipendio dei subordinati con una compartecipazione agli utili, che il giornale gli procurava.

Una sera, finalmente, come per caso, fu presentato al dottor Brocci in qualità d'amico di redazione.

— Lieto di conoscerlo, mormorò costui stendendo la mano con un gesto indolente.

Ma Bob, intimidito, confuso, non osò toccarla, e potè a mala pena balbettare:

— Troppo onore, poeta!

Più tardi, il dottor Brocci comunicò ai colleghi la sua impressione sulla nuova conoscenza.

— È una persona veramente amabile, disse.

— Ma se ha pronunciate tre sole parole!, fece osservare il cronista.

— Che importa? Le genti io le comprendo a volo.

Una lettura di versi, concessa benevolmente e con entusiasmo ascoltata, gettò le fondamenta di una solida amicizia fra i due. Il dottor Brocci non cercava mai la lode: troppo a fondo conosceva il proprio valore; però si compiaceva nello scorgere sul volto degli uditori i segni della più dolce emozione o dello stupore più intenso.

Per non sembrare incolto, Bob azzardò qualche commento d'indole letteraria.

— Petrarca ti ricorda qua e là, esclamò a un certo punto: ma con quanta minore efficacia!

Pochi minuti dopo si lasciò sfuggire, quasi di sorpresa:

— Hai l'anima del Leopardi, rivestita di membra più gagliarde.

In seguito, si limitò a pronunciare qualche nome: «Pascoli!», oppure: «Carducci!», con voce estasiata.

Il dottor Brocci, terminata la lettura, sorrise soavemente e si degnò di spiegare le non lievi differenze, che correvano fra la sua e l'opera degli autori, menzionati da Bob.

— Somigliare non è imitare, disse con voce grave. Che colpa ho io, se il destino m'ha fatto nascere dopo di loro? Dovrei tacere, forse, per questo? A me basta un mese per scrivere un poema, cui altri dedicherebbero invano tutta la vita: ecco l'essenziale. Mi hanno paragonato a Virgilio. Un genio, certo! Ma è riuscito a dare l'ultima mano all'Eneide? E sì, che il suo era un poema di appena dodici canti!

Bob si accorse ben presto che, per operare una breccia nell'animo del poeta, bastava saper tacere e ascoltare. Ciò non gli impediva di sollevare ogni tanto qualche obiezione. Ma l'altro tagliava sempre corto a simili tentativi, dichiarando con tono più meravigliato che offeso:

— Per tua norma, io non discuto mai!

Qualunque mediocre intelligenza avrebbe visto l'abisso, scavato da questa frase tra chi la pronunciava e il rimanente dell'umanità. Ma Bob era testardo.

Cosa strana, le qualità eccezionali del dottor Brocci, anzichè offendere ed irritare, gli attiravano le simpatie: tale era il garbo, che quel diavolo d'uomo mostrava nei suoi rapporti col mondo. Benchè si dichiarasse candidamente «l'immortalità vestita di abiti perituri», procurava sempre di farsi perdonare la prima col favore degli ultimi.

Appunto nei primi giorni della sua amicizia con Bob, egli diede alla luce un volume di poesie, intitolato modestamente: *Versi campagnuoli*. Subito s'innalzò intorno a lui un coro di lodi: qualcuno parlò di Maupassant; altri, più risoluti, pronunciarono con fermezza virile il nome di Teocrito. Ciò dimostrava che essi non avevano letto il libro, ma conoscevano a fondo l'autore. Solo poche voci isolate d'invidiosi si fecero udire; ma non riuscirono punto a turbare la pacatezza cosciente del dottor Brocci.

Un giornale umoristico parafrasò la sua opera con un disegno, rappresentante un orto pieno degli erbaggi, che sogliono crescere in simili luoghi.

— M'han preso per un vegetariano?, esclamò il poeta sbalordito.

Un critico parruccone aggiunse che i campi del dottor Brocci rammentavano, da certi punti di vi-

sta e d'altro, quelli, ove pascolano le razze bovine. Ma l'autore non si scompose.

— Oh, non possiede un naso, quell'individuo?, domandò sorridendo.

Il dottor Brocci aveva, davvero, il dono meraviglioso di elevarsi al disopra della materia: camminava nel fango, ma guardava il cielo; nè si curava di pulirsi le scarpe.

— Perchè non mi spuntan le ali?, mormorava nei momenti di tristezza. M'innalzerei e vedrei tutto azzurro.

Credeva a due cose: alla bellezza della vita e al proprio genio. Però, si sforzava di mostrarsi cortese con gli altri. «Io sono un individuo superiore, lo so, sembrava ch'egli pensasse continuamente; ma cercherò di rendermi piccolo per non offuscare il resto dell'umanità».

— Che ingegno, quel Brocci!; si susurrava intorno a lui. Quali opere riuscirebbe a compiere, se volesse! Ma è tanto modesto!

Egli possedeva anche un'attività prodigiosa. Appena compariva nella redazione della *Tenaglia*, i colleghi abbandonavano le loro volgari occupazioni per contemplarlo mentre cercava, dapprima, in ogni angolo della stanza e ammucchiava, poi, sul proprio tavolino, un'infinità di pezzetti di carta bianca, o stampata, mormorando:

— A questo argomento penserò io! M'incarico io di quest'altro.

Una vaga inquietudine regnava fra i presenti, che osavano appena guardarlo, mentre buttava giù cartelle con febbrile rapidità. Peccato che quella roba, per la ristrettezza dello spazio e le esigenze del giornale, anzichè giungere in tipografia cadesse, la maggior parte delle volte, nella

famelica bocca del cestino. Ciò non impediva a molti di dichiarare:

— Che lavoratore! È un vero Briareo!

— Quanti chili di carta!, esclamò Bob un giorno davanti alla catasta dei suoi manoscritti.

— Eh, sì!; mormorò il dottor Brocci, stropicciandosi con ardore le mani. Mi serviranno appena avrò trovato l'uomo.

L'uomo, nel suo pensiero, era l'editore intelligente.

— Farò la sua fortuna, diceva.

Ma gli editori, sempre ciechi, sembrava preferissero la miseria.

Da un solo lato il dottor Brocci si manteneva inespugnabile. Alludeva spesso a una relazione amorosa, ma reprimeva sistematicamente i tentativi, azzardati da Bob, per avvicinare la divinità, nascosta.

— È una creatura eletta, gli confidò infine: nessun fiato volgare deve sfiorarla.

— Capisco!, rispose Bob con timidezza. Ma, adesso, mi sono purificato.

E diede al poeta un'occhiata riconoscente. Il dottor Brocci titubava. – Se proprio ti senti degno, concluse.

VII

Batti ma ascolta

Lodato sia mille volte il positivismo che, sbarazzando i filosofi contemporanei dell'ingrato compito di cercare idee nelle circonvoluzioni del loro cervello, li incammina alla scoperta, ben più agevole e onesta, dei fatti. Senza questa tavola di salvezza, quali orizzonti potrebbero rivelare agli avidi sguardi dell'umanità; i pensatori moderni, cui il mondo metafisico è stato quasi intieramente sottratto dall'infinita varietà di sistemi dei gloriosi predecessori? Qualche piccolo frammento di terra non dissodata e di cielo inesplorato rimane ancora; ma serve a mala pena ai poeti e ai letterati, che con timido gesto vi piantano il loro stendardo o proiettano sovr'esso la luce sbiadita delle più o meno estetiche pupille. Talvolta, però, una bizzarria del destino concede ai profani della scienza e

dell'arte di scoprire questi luoghi ancor vergini e di proclamare, se non a parole, almeno con la suggestiva evidenza dell'esempio, la bontà di un sistema nuovo.

L'avvocato Umido aveva, appunto, trovato, per non so quale lampo spirituale, una formula metafisica completamente ignota ai saggi antichi e recenti: l'indifferentismo. Questo sistema non ha nulla di comune con gli altri, famigliari, se non agli uomini, almeno ai torchi della stampa.

Lo stoico, col dichiararsi pronto a sopportare rassegnato le avversità, dimostra di attribuir valore agli avvenimenti della vita; lo scettico e il cinico del pari credono all'importanza dei fatti, il primo diffidandone e il secondo elevandoli a dignità di nemici; l'epicureo e l'utilitarista, approfittando delle varie vicissitudini per goderne o per avvantaggiarsene, dimostrano la dipendenza delle loro

azioni dal mondo esteriore. L'indifferentista, invece, considera l'umanità e la natura come un viaggiatore inglese o tedesco contempla i quadri nelle gallerie d'arte italiane: cioè, con ragionata pacatezza. È un refrattario, in fondo; ma non al modo degli eroi di Vallès. Il suo pensiero costituisce un mondo, dal quale egli non si allontana mai; le immagini esterne non lo rallietano nè lo rattristano, poichè ai suoi occhi appaiono come giuocattoli inconcludenti ed effimeri, degni di colpire al più uno sguardo di bimbo.

L'avvocato Umido poteva vantarsi d'aver rivelato, praticandolo scrupolosamente, un così degno sistema. Tuttavia, nel continuo contatto con gli uomini, non aveva potuto esimersi dal rappresentare una parte, di cui nel segreto del suo animo si burlava. Ed era divenuto, senza troppi sforzi, uno dei personaggi più in vista del partito democratico

cittadino. Egli sembrava creato apposta per imporsi: i gesti misurati e dolci, il corpo adiposo, il volto bonariamente piacevole, inumidito di continuo, al pari delle mani, da un leggiero velo di sudore, gli procacciavano i mezzi d'agire come una macchia d'olio, che s'allarghi insensibilmente sopra un foglio di carta.

Nessuno conosceva le sue idee; tutti, però, volgevano lo sguardo verso di lui come verso un faro luminoso, che un giorno o l'altro avrebbe ben saputo rappresentare la salvezza per la nave democratica pericolante.

L'avvocato Umido non sapeva che cosa significasse la parola: emozione. Bob, una mattina, s'incaricò di rivelarglielo.

— Avvocato, disse con aria tranquilla; desidero trovar lavoro.

Occorse all'interpellato qualche minuto di raccoglimento e di silenzio perchè egli potesse riacquistare il pieno dominio di sè.

— Scusi, balbettò infine, asciugandosi la fronte; pensa proprio a... lavorare... sul serio?

— Certo: sto per crearmi una famiglia. Bisogna, perciò, che guadagni. E ho pensato alla politica, come a un buon terreno. Lei può aiutarmi.

L'avvocato allargò, dietro le lenti cerchiato d'oro, gli occhietti, fissando con mal celata ammirazione il placido viso di Bob.

— Bravo!, esclamò. Ora comprendo. Confesso che, al primo momento, m'ero spaventato. Una idea da persona esperta, sicuro! La politica è un campo nobile e vasto, specialmente se affrontata con un sano criterio di democrazia. Pazienti! Ci sarà ben qualche posto nelle cooperative, o meglio nelle pubbliche amministrazioni. Rivedremo

le bucce a qualcuno. Una vigorosa campagna per la morale: e lei è collocato. Ma bisogna possedere una base di cognizioni. Ha studiato, lei, la teoria dello sciopero? Sa nulla delle rivendicazioni del proletariato?

— Ho sempre letto con simpatia i giornali, rispose Bob modestamente.

L'avvocato Umido mostrò un paterno sorriso.

— Provare non nuoce, disse. A giorni terremo un comizio. Si sente disposto a parlare in pubblico? M'incaricherei di presentarlo.

— Accetto, esclamò Bob: e strinse fra le proprie la mano, un po' viscida, che gli veniva offerta.

L'avvocato Umido s'allontanò canterellando per cancellare dal proprio cervello le ultime tracce deleterie dell'emozione provata. Bob lo seguì un

poco con lo sguardo; poi s'avviò in fretta verso la casa del dottor Brocci.

— Sei sicuro di amar Peronospera?, chiese a bruciapelo all'amico, appoggiandogli una mano sulla spalla.

— Come son sicuro di vivere!, borbottò costui piuttosto seccato.

— E se ti abbandonasse?

— È assurdo. Mi ama. Non ha amato nessuno prima di me. Io solo conosco il segreto del suo delicato organismo. Un altr'uomo con la sua mano rude la spezzerebbe. Egli la obbligherebbe a far tante cose, che la disgustano: a mangiare, per esempio. Peronospera vive di bocciuoli di rose: un arrosto può ucciderla. Inoltre, non le piace di conversare. Per ore e ore rimane assorta, ad udirmi, allorchè nella quiete dello studio leggo i miei versi. E se le chiedo: Ti piacciono?, mi ri-

sponde: Lo vedi! E se le domando: Mi vuoi bene?, susurra: Lo sai! È una donna di poche parole; ma i suoi silenzi sono densi di significato.

— Giureresti d'averla compresa?, insinuò Bob con dolcezza.

— Che domanda! L'ho sorvegliata a lungo, e non sono mai riuscito a trovarla in fallo. È una creatura eccezionale, nata da un connubio di luce e di poesia.

— Ma se t'abbandonasse?, insistè Bob; se s'innamorasse davvero di un altro?

Il dottor Brocci proiettò innanzi, con un movimento di tartaruga, la testa piccola e rotonda, strinse i pugni ed urlò:

— L'ammazzerei!

— Calma, amico; lo redarguì Bob ritraendo in fretta la mano. A quale scopo ammazzare? Tu sei un artista; perciò sei consacrato a una mèta mol-

to più nobile della galera. Tradiresti il tuo destino, imbrattando le mani di sangue. Ricorda. Goethe scrisse il Werther in un periodo di sconforto; ma non si suicidò, lui: si contentò di far morire il suo eroe. Anche tu devi agire così. Se Peronospera ti abbandonasse, arrecherebbe alla tua anima un dolore immenso, ma le preparerebbe molte gioie inapprezzabili per l'avvenire. Sotto il pungolo del tormento tu scriveresti, infine, il capolavoro, che ti consacri alla gloria.

— Alla gloria!, mormorò il dottor Brocci, pensieroso. Forse hai ragione. Ma sono anch'io di carne e d'ossa!

— Chi lo nega? Però la gloria deve spronarti più dell'amore. Una donna si dimentica; l'arte, no. Per l'arte dovresti sacrificare te stesso, la tua passione, il tuo odio.

— Per l'arte!, mormorò ancora il dottor Brocci.

Ma, subito, ridivenne cupo.

— Perchè mi dici questo?, chiese affannosamente. Sai qualche cosa, tu?

— So e non so. Forse Peronospera fuggirà, fra breve.

— Fuggirà?, urlò l'altro. Sei sicuro? Con chi?

— Frenati, caro. Ricordati del poema, che devi scrivere.

Il dottor Brocci passeggiava eccitato per la stanza. All'improvviso si piantò dritto davanti a Bob e l'afferrò per un braccio, scuotendolo.

— Con chi? Con chi? Parla!, proruppe.

Bob si liberò lentamente dalla stretta e sorrise.

— Con me, disse.

Il poeta cadde di schianto sopra una sedia, il volto nascosto fra le mani. Bob s'avvicinò e, piegato sopra di lui, gli mormorò in un orecchio:

— È per te, è per il tuo bene, che abbiamo deciso di tradirti. Soffrivamo troppo vedendoti rimanere ozioso come Ercole alle ginocchia di Onfale. Hai bisogno di lavorare, invece; hai bisogno d'importi. Scrivi il capolavoro: adesso possiedi lo stimolo.

S'allontanò sulla punta dei piedi; ma, varcando la soglia della stanza, si rivolse un momento per guardare l'amico.

Il dottor Brocci, stretto il capo fra le palme, mugolava con voce sorda:

— Per la gloria! Per la gloria! Per l'arte!

VIII

Chiacchierata in famiglia



Allorchè Bob, con le mani ben aperte appoggiate sul tavolo degli oratori, volse gli occhi sulla folla, pigiantesi in platea, ebbe un breve sbalordimento, come se il suo cervello si fosse trasformato all'improvviso in un alveare. Verso di lui saliva, a ondate, un odore acre di carne sudata e di vino mal digerito, che gli faceva allargare le narici e provare l'impressione di un generoso destriero, cui giunga in leggiera nuvolette il fumo della battaglia. Il suo sguardo, che dapprima aveva scorto solo una ridda fantastica di macchie tonde e bianchiccie, agitate incompotamente sul fitto nerreggiare dei corpi, a grado a grado divenne più sicuro e più acuto e distinse le linee di qualche viso, i gesti di qualche braccio, alzato rapido e brusco a un richiamo o ad un saluto. Una voce stri-

dula di donna esclamò «Com'è pallido!»; un'altra voce, ma di uomo, chiese: «Chi è?». Udì pure l'avvocato Umido, che gli mormorava all'orecchio:

— Cominci.

E si sentì, all'improvviso, calmo, sereno, quasi gaio. Nella platea era succeduto, al tumulto di prima, un silenzio inquietante. Bob protese una mano verso l'uditorio, come per meglio imporsi all'attenzione, ed urlò:

— Compagni, io mi sento dinanzi a voi umile al pari del figliuol prodigo, che, dopo aver vagolato senza mèta fra le tenebre dell'esistenza, trovi la strada della propria casetta, ove sa che molti amici l'attendono. E voi ascoltatevi come amici, non come giudici, poichè nelle mie idee e nella mia parola udrete l'eco fedele delle vostre stesse parole ed idee. Raccogliamo, in uno sforzo comune, il pensiero sui grandi problemi, cui il pre-

sente ripugna e l'avvenire sorride. Tre essi sono, di ugual valore; e ciascuno abbraccia un vasto campo d'indagini e di riforme: l'educazione delle masse, la ripartizione della ricchezza, la legge morale. Per risolvere il primo, io propongo che a tutti i fanciulli, senza distinzione di classe, siano impartite le medesime nozioni praticamente utili e proibiti gli studi d'altre materie. Ciò li porterebbe a un comune livello e distruggerebbe gli stridenti contrasti fra creatura e creatura. Troppo a lungo è durata l'ingiustizia, troppo scorno è derivato da una coltura, concessa in dosi disuguali alle giovani generazioni. Che i bambini e gli adolescenti siano educati con un criterio unico; permanga la scienza concreta come la ragioneria e il marxismo, siano abolite le astratte come l'astronomia ed il kantismo, sopprese come perniciose le arti e le lettere, i passatempi e i gingilli sentimentali.

Se fra i discepoli scorgeremo qualche spirito più vivace e ribelle, adoprata dapprima la bontà per piegarlo al regime universale e riuscito insufficiente lo sforzo, sia nostro compito di scacciarlo ignominiosamente dal consorzio civile, relegandolo in un qualche lontano lazzeretto. È troppo grave offesa per la massa del popolo il lasciar vivere e prosperare nel suo seno individui d'ingegno più sveglio del normale, i quali sfacciatamente assumono arie di superiorità, incomprendibile in una nazione bene organizzata e cosciente. Che hanno di comune i nostri gagliardi lavoratori con quegli ometti mingherlini e sparuti, i quali contano sillabe sulla punta del naso o ficcano di continuo il medesimo tra i fogliacci polverosi dei libri? Per vivere bene non basta, forse, saper leggere e scrivere?

Una voce rauca lo interruppe, gridandogli:

—Bravo!

Poi scrosciò un uragano di applausi. Le donne squittivano, gli uomini muovevano le braccia per l'aria e protendevano la testa, trasudando da tutti i pori.

Bob volse indietro lo sguardo per leggere il proprio trionfo anche negli occhi dei personaggi influenti, che sedevano gravi e taciti in semicerchio attorno a lui; ma s'accorse con stupore che i loro volti, pallidi o infuocati, eran contratti e sembravano sforzarsi di nascondere un'interna prepotente agitazione. Qua uno si rodeva le unghie, là un altro pestava i piedi sul palcoscenico. L'avvocato Umido mostrava nelle pupille un balenio sinistro di belva affamata.

Bob scrollò le spalle e riprese a parlare:

— La distribuzione della ricchezza è il secondo problema, che s'affaccia alla nostra mente. Si è

proposto di concedere ad ogni individuo un'ugual porzione di cibi, di bevande, di abiti e d'oggetti di prima necessità. Ma vi par equo che un operaio, costretto al rude lavoro che irrobustisce e stimola con maggior violenza lo stomaco, abbia la razione di un impiegato, di un professionista, di qualsiasi persona, infine, cui la vita sedentaria e raccolta abbia tolto in parte l'appetito e i muscoli? È possibile che una creatura fatta di carne e d'ossa, terminato il faticoso travaglio quotidiano dell'officina o del porto, sieda tranquilla davanti a una dose misurata di vino, compenso unico dolce legittimo ai suoi aspri lavori? Formuliamo invece una regola e, concedendo solo un'esigua razione a quanti non adoprinno i muscoli, diamo misura abbondante agli operai, che sono l'elemento più degno di cure e più essenziale in ogni società illuminata.

A questo punto qualcuno, alle sue spalle, esclamò:

— È pazzo.

Ma subito il pubblico della platea coprì l'ingiuria con un frastuono d'urlo e d'esclamazioni, che fecero ripiegare l'interruttore sopra se stesso come un rasoio, che si chiuda. Poi un operaio, arrampicato sul parapetto di un palco, gridò:

— No, è l'unico savio, lì in mezzo!

— Avanti, compagno; rincalzò un altro.

E si rifece il silenzio.

— Amici, continuò Bob, le mani alzate verso il cielo e agitate con garbo; noi dobbiamo mostrarci intieramente devoti alla libertà. Lasciamo, dunque, a ciascuno ampia facoltà di manifestare il proprio pensiero, purchè questo non suoni contrario alle idee della maggioranza; lasciamo pure a ciascuno ampia facoltà di agire a suo modo,

purchè la sua azione non sconvolga l'ordine pubblico e non danneggi i nostri più fondamentali interessi. Meglio, molto meglio esser schiavi in un regime di libertà, che liberi in una società schiava. La futura repubblica proletaria porrà tre sole grandi restrizioni, ahimè necessarie per salvarla da ogni pericolo; e le renderà note ai cittadini, incidendole sul frontone dei suoi municipi in questi termini:

L'ozio è un delitto.

Il lusso è un oltraggio pubblico.

È abolito il genio.

Bob non potè proseguire. L'avvocato Umido s'era avanzato a sbalzi sul proscenio e urlava con tutta la forza dei suoi rotondi polmoni:

— È pazzo, vi dico! Non si sono mai sentite tante sciocchezze! Non bisogna badargli: legarlo,

piuttosto, e chiamare due inservienti del manicomio più vicino.

Nel frattempo altri magnati della democrazia s'erano insinuati fra gli operai, che assistevano con curiosità al dissidio. Una parola corse nella folla: «È un anarchico». Da ogni parte scoppiarono proteste, s'elevarono grida, s'agitarono pugni in gesti di minaccia. A poco a poco le prime file del pubblico s'aprirono, lasciando rispettosamente il passo a certe figure taurine e muscolose, che vennero a piantarsi sotto il proscenio, con le braccia incrociate. Bob cercò ancora di dominare il tumulto; ma la sua voce fu subito soffocata da un nembo di applausi e di sibili. «Dàlli all'anarchico!», schiamazzò qualcuno nella folla. «È pericoloso!». «Lasciatelo parlare». «No, no; taccia: basta con le ragazzate!»

L'avvocato Umido, atterrito, perdeva la testa. Infine, s'avvicinò a Bob, che rimaneva sereno e imperturbabile in mezzo al pandemonio, e gli toccò una spalla.

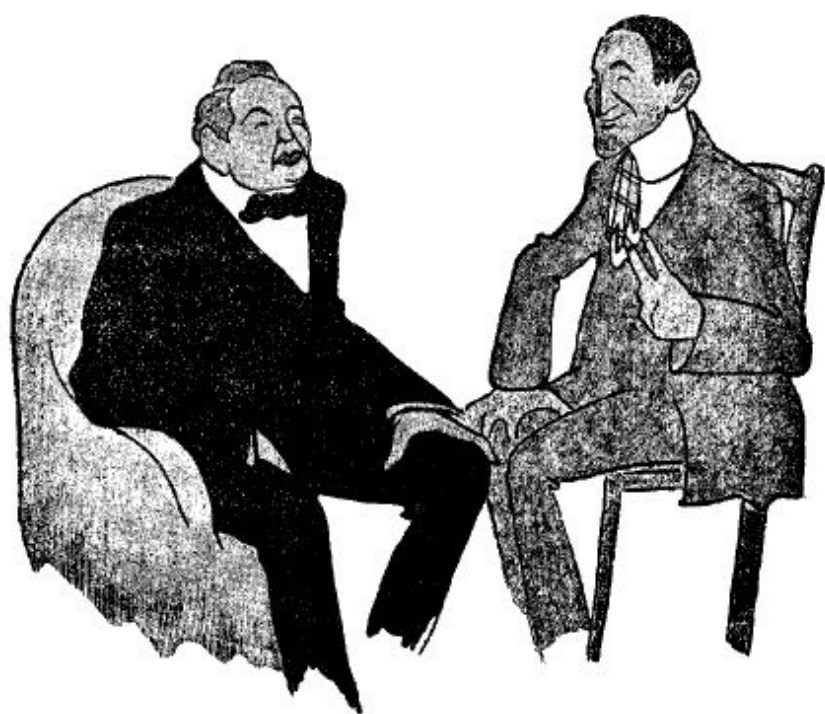
— Ci ha messi in un bell'impiccio, disse ansando forte. Procuri, almeno, di andarsene via subito. Fra poco farà bufera, qui dentro. Conosco quegli uomini: sono agnelli. Ma certe volte, ehm! Mi comprende?

Certo che comprendeva, l'amico! L'avvocato Umido, piuttosto, non si sarebbe più raccapezzato, se avesse visto Bob uscir di teatro con gli occhietti maliziosi scintillanti di gioia e fermarsi in contemplazione dinanzi a un pacifico farmacista, mormorando fra i denti:

— Non se l'aspetta, certo, la cuccagna, quello lì. Se gli chiedessi una percentuale?

IX

Giuochi di maschere



Un giorno Lillo Tocchi prese Bob a braccetto e, segregandolo in un cantuccio di bar, chiese sotto-voce:

— Perchè non diventi attore?

Bob cacciò fuori un sospiro, volse un'occhiata patetica al soffitto, poi mormorò melanconicamente:

— Sarebbe troppa felicità! Non la merito!

Ma l'altro ribattè subito:

— Sciocco! È così facile! Basta aver sangue freddo e memoria. Io ti conosco da tempo; e ho sempre sospettato in te la stoffa del grande artista: comico, si comprende. Per le parti serie occorrono buoni polmoni e spalle quadre. Via, decidi. È il primo passo, che costa.

Parlava bene, Lillo Tocchi, e con animo. Il suo faccione rotondo, raso di fresco, si coloriva di un vivo incarnato e si rischiarava in un sorriso da persona soddisfatta di sè e del mondo.

— Chi vuoi mi porga una mano?, domandò Bob ancora dubbioso.

— Io stesso. Vieni con me, alla prova. Vedrai i compagni, parlerai col direttore; forse fin da oggi potremo combinare qualcosa. Siamo tutti bravi figliuoli e viviamo come in una grande famiglia, senza contrasti nè invidie. Quanto al capo-comico, è un cuor d'oro e una persona d'ingegno.

— Mi spalanchi il paradiso, balbettò Bob asciugandosi una lagrima di tenerezza, che faceva capolino di sotto alla palpebra.

Entrarono insieme nell'atrio buio e silenzioso, salirono una scaletta, s'infilarono in un corridoio, che girava intorno al primo ordine dei palchi, e

sbucarono, infine, sul palcoscenico immerso in una dolce penombra. Qualche figura indecisa di uomo lo attraversava frettolosa per scomparire subito dietro uno scenario; in un angolo, una donna rideva rumorosamente in mezzo a un gruppo. Sperse nelle poltrone, giù, in platea, altre persone fumavano o sonnecchiavano, le gambe accavallate o distese a compasso aperto, in una posa annoiata. Qualche uscio di camerino, socchiuso, lasciava scorgere in parte l'interno, illuminato e ingombro, lungo le pareti e sulle sedie, d'abiti multicolori. All'improvviso apparire dei due un cane abbaiò furiosamente, puntando le zampette in avanti per non rotolare nello sforzo.

— Ecco Lillo!, gridò una voce maschile in tono allegro.

— Viva Lillo!, rincalzò un'altra.

— Lillo, sei in ritardo; aggiunse una vocina squillante.

— Pagherai la multa.

— Avrai una lavata di testa.

— Non diremo nulla al direttore, a patto che tu offra da bere.

— Sì, sì, bere!; fu un coro generale di voci.

Lillo Tocchi alzò le spalle con un gesto disdegnoso, si fece largo fra i compagni, che gli s'affollavano intorno, e senza pronunciare una parola raggiunse il proprio camerino. Sulla soglia si fermò, rivolgendosi verso i persecutori, e, accennato l'uscio spalancato di un camerino contiguo, buio e deserto, borbottò:

— Se vi credessi

Poi fece segno d'avvicinarsi a Bob, ch'era rimasto indietro e, puntatogli contro il dito indice teso, disse:

— Vi presento Bob. Un amico e, forse, una recluta.

In un attimo il nuovo venuto si vide circondato da un nugolo di individui, che gli intronavano le orecchie con i più sconclusionati discorsi e gli indolenzivano il braccio con energiche strette di mano. Per fortuna, Lillo Tocchi giunse in tempo a salvarlo.

— Sapete?, esclamò rivolgendosi al gruppo; l'amico è venuto per iniziarsi alla nostra vita, non per divertimento. Bisogna indurlo a diventare un artista, ecco: lui e la sua amante.

Subito fu un diluvio di domande.

— Un'amante? Chi è? Bella? La conosciamo?, Quando verrà? Bisogna parlare al direttore.

Una donna mormorò

— Chi sa che smorfiosa! Proprio stupido quel Lillo!

Un'altra afferrò Bob per una mano e con dolce violenza riuscì ad attirarlo dietro una barricata di cassoni.

— Vi descriverò la nostra esistenza, disse languidamente. Così, v'invoglierete a entrare nelle file.

Bob si trovava ai sette cieli.

— Mi farete molto piacere, dichiarò.

— Interrogatemi, allora. Non sarei capace di sbrigarmela da me sola.

E rise, mostrando i dentini aguzzi e la doppia pozzetta delle guance.

— Suppongo che non passiate il tempo a dire il rosario, vero?, chiese Bob.

E rise anche lui, per simpatia.

— Potete giurarlo! Abbiamo mille occupazioni migliori. C'è la prova, durante la quale si scherza

e si chiacchiera. Poi, terminata la recita, andiamo, a cena, in crocchio. Se sapeste che allegria!

— E nelle ore libere?

— Gli uomini giuocano o passeggiano; le donne restano a casa, a fumare, sdraiate sulla poltrona, o escono a far compre. Nei ritagli di tempo si studia la parte. Oh, pochissimo! C'è apposta il suggeritore.

— Una vita deliziosa, proprio! Immagino che cercherete di superarvi a vicenda per piacere al pubblico e riscuotere gli applausi?

— Certo! Ma, credetemi, sono rare le attrici, che meritino i loro trionfi. Quasi tutte li rubano con qualche gesto d'effetto o con lo sfarzo degli abiti o con la truccatura. Guardate, per esempio, quella pertica laggiù, che suona col ventaglio una marcia funebre sulle mani di un giovanotto. È una cagna, ma possiede un dono prezioso: i nervi. Il

pubblico, si capisce, è credulone e va in visibilio. E quella brunetta, che discorre con Lillo! Sapete a che cosa deve i suoi successi? Alla leggerezza del corpo. Sicuro! Il primo attore fa ciò che vuole di lei: la solleva per aria, la sbatte sul pavimento, la stringe, la brancica come un cencio. E il pubblico applaude.

— Come dovete amarvi, fra colleghe!

— Oh, sì! Ma c'è qualcuna, che fa la superba e alla nostra compagnia preferisce quella degli uomini. Di quando in quando, si sa, l'altro sesso, ci vuole! È una distrazione. Ma sempre! Puah!

E fece una smorfietta, arrotondando le labbra e ammiccando con gli occhi biricchini.

In quel momento il dialogo fu interrotto dalla comparsa di un nuovo personaggio. Piuttosto basso di statura, il corpo grassoccio ben modellato in un abito ultimo figurino, sul volto largo, dai li-

neamenti pronunciati, un'espressione di orgoglio condiscendente, sulle labbra un sorriso affabile, costui sembrava l'incarnazione della felicità più serena e più pura. Tese la mano a Bob con un gesto misurato e dichiarò con voce pastosa, scandendo ad una ad una le sillabe:

— Ben lieto di conoscerla. Lillo mi ha parlato.

Lei non ha mai scritto drammi, vero? Benissimo!

Si rivolse alla donna:

— Andate a provare, voi. È la vostra battuta.

Poi continuò:

— Bisogna esser pratici, caro signore. Lei ha voglia di prodursi? Qual'è la sua scuola? Quali mezzi possiede? Mezzi artistici, intendo.

E crollò il capo, con un sospiro.

— Perdoni, mormorò Bob. Non sono ancora deciso.

— Venga con me, in camerino; lo invitò l'altro. Mi esporrà le sue idee. Ci assaggeremo a vicenda.

Appena fu seduto sulla comoda poltroncina, offertagli dal direttore, Bob rivolse la propria attenzione sopra i barattoli delle pomate e dei colori, che ingombravano una mensola, sporgente dalla parete, e due polverosi scaffali. Dal palcoscenico giungeva indistinta la voce degli attori, che recitavano sbadigliando e interrompendosi ad ogni momento fra colpi secchi di tosse e risate represse.

— Dica pure, lo incoraggiò il capo-comico accendendo una sigaretta.

— Ecco. Comincio dal repertorio. A me piacciono i drammi, dove si urla molto, e le commedie con le attrici in camicia.

— Bravo! Bravissimo! Da questo lato può dormire tranquillo, Se si tratta di un nome noto, eh,

purtroppo non posso esimermi dal mettere in scena il lavoro, anche se noioso. Ma, in generale, m'attengo a Sardou ultima maniera e alla farsa parigina in tre atti, senza pretese.

— Un'altra questione mi turba. Gli autori pretendono, forse, che si ripetano pappagallescamente le loro frasi? Io, veda, sono per la libertà in tutto. Non tollero imposizioni. L'obbligo di studiare la parte a puntino, via, me lo lasci dire, è una birbanteria.

— Giusto il mio pensiero. M'accorgo proprio che di lei faremo qualcosa.

— Grazie. Badi: non mi garba neanche di ricevere umiliazioni dai colleghi. Il direttore, si capisce, ha il diritto di comandare. Ma gli altri!

— C'è un rimedio, non dubiti. Basta che cammini a fronte alta e parli sempre di sè. Certo, ognuno crede, in fondo, d'essere il migliore. Ma

si tenga sulle sue e non guardi i compagni. È il pubblico, che dona la fama. Cerchi di piacergli. Non è difficile, le assicuro.

— E le attrici?

— Problema delicato. O trattarle da colleghe, mantenendosi con esse nelle linee di un semplice cameratismo, o trasformarle in amanti.

Nell'ultimo caso, però, occorre polso. Osservi il giovanotto, che prova in questo momento.

Bob volse il capo verso la scena. Un giovane alto e robusto, dritto in piedi, parlava a voce sommessa, impuntandosi, con aria profondamente seccata. Aveva sul viso, tagliato come nel macigno, un'espressione di durezza sprezzante: i suoi sguardi, inoltre, si posavano sugli oggetti e sulle persone con una fissità, che inquietava e turbava.

— Quello, mormorò il capo-comico, è l'uomo fatale. Ma la sa lunga in materia. E adopera lo staffile con una destrezza da domatore di belve.

Chinò un poco gli occhi verso il suolo, poi li rialzò su Bob.

— A proposito, soggiunse. Mi han parlato di una donna, che la seguirebbe. Badi: non bisogna esser gelosi, qui.

— C'è tutto da guadagnare, insinuò Bob lanciando uno sguardo di sbieco al capo-comico.

— Ella è una persona di giudizio, concluse costui.

E s'alzò.

— Quando vorrà combinare!, disse. Ho troppo buon cuore per opporle un rifiuto.

Sal palcoscenico, Bob si vide venire incontro, a braccia aperte, Lillo Tocchi.

— Ebbene?, chiese costui.

— Ci penserò, rispose Bob con un sorriso. Ma, davvero, non capisco perchè certa gente si diverta a calunniarvi!

X

Il fuoco sacro



Peronospera non era una creatura volgare: ogni giorno, balzando giù dal letto, essa dimenticava invariabilmente di mutare la camicia, ma s'affrettava con pari costanza a cambiar pelle, Bob, che a tempo perso si diletta di contabilità, teneva una specie di registro delle metamorfosi. «Oggi», scriveva, «temperatura variabile, con improvvise scariche elettriche sotto forma di piatti e scodelle, lanciati dalla finestra; pessimismo che si rivela con frasi da estrema sinistra; fissazione omicida mitigata da un profondo rispetto per il codice». Oppure: «Tendenza mistica, con crisi di lacrime e silenzi prolungati. Breve periodo d'azione nel controllare le spese della domestica». La curiosità, di continuo in all'erta, alimentava in Bob la passione. Una strana vertigine lo paralizzava

sull'orlo dell'abisso, rappresentato dall'anima di Peronospera. Egli non si saziava mai di contemplare i mutamenti rapidi, le camaleontiche trasformazioni dell'amante, ammirata come un fenomeno, coltivata come un vizio, adorata come una divinità. Qualche volta la definiva: «È il moto perpetuo»; poi, da buon meccanico, ne studiava accuratamente il segreto congegno. Ma un problema sorgeva subito, a preoccuparlo. Ogni ruota ha un pernio, ogni trottola ha una punta sulla quale gira, ogni vortice ha un risucchio centrale. Non conoscendo ancora il pernio di Peronospera, egli si sforzava di trovarlo. Nel mobile l'immobile, pensava: una volubilità morale rispecchia una trasformabilità materiale. Il pianeta d'oggi deriva dal sole della vigilia e dalla nebulosa dell'antivigilia. Dunque, rimane sempre qualcosa d'immutato

sotto l'evoluzione apparente. In Peronospera, invece, non si scorgeva niun elemento stabile.

— È impossibile, la rimproverava Bob, che tu manchi di un centro.

— Non basta la periferia?, obiettava essa ridendo.

Da esperto sperimentatore, Bob la poneva a contatto con gli ambienti più eterogenei. Qualche sera i due innamorati si recavano al «Coppella», un teatro di varietà pieno di lumi e di specchi. Peronospera seguiva con avido sguardo gli sgambetti delle artiste; Bob, invece, non perdeva d'occhio le evoluzioni degli spettatori.

— Che belle calze!, esclamava lei accennando una canzonettista.

— Che bella tattica!, aggiungeva lui indicando un frequentatore.

Non c'era pericolo che si trovassero una sola volta d'accordo; però, si comprendevano in ugual modo. Lui cercava d'insegnare; lei, d'apprendere. Ai giovani damerini, che gli s'affollavano intorno con i loro volti annoiati, fusi in un unico stampo, di persone che hanno molto vissuto, Bob suggeriva paternamente:

— Cogliete il piacere. Amare è una ginnastica. Acquisterete esperienza aumentando il corredo delle vostre nozioni e diminuendo in pari misura i vostri capitali. Considerate le ragazze come maestre, o meglio come professoresse: e pagatele in proporzione.

E foggia per essi un motto, da inscrivere sullo stemma di famiglia:

— Fedeli come cagnolini, malgrado le busse e il resto.

Soggiungeva, poi, fra sè e sè con bonaria ironia:

— Bêtise oblige.

A uno scoraggiato gridava:

— Ti concedon gli avanzi, dici? Che importa? Quando la tavola è ricca, anche le briciole soddisfano l'appetito. Le tue premure non sono ricompensate? Il tuo amore non è corrisposto? Tanto meglio! Proverai doppia gioia, poichè vorrai bene per due.

A un dubbioso dichiarava:

— Temi per il tuo cervello? Ricordati che meno si è intelligenti e più si gode. Che bisogno hai del genio, se fa piangere e soffrire? Sii un bruto: obbedisci ai sensi e lascia da parte il fardello inutile delle idee.

Spesso, dinanzi a certe figure marmoree e calcolatrici, a certi imberbi individui dalle labbra

esangui e dall'occhio torvo, provava un entusiasmo di poeta.

— Vengano qui, i ministri ed i legislatori, diceva; vengano ad imparare la politica e la sociologia, la psicologia e l'opportunismo. Un'anima, che non soffre debolezze; un corpo, che non s'infrollisce: ecco il segreto. La mano, che a tempo e luogo stringe come in una morsa una gola femminile, può con uguale efficacia reggere una nazione.

Anche Peronospera era contenta.

— Calcherò il palcoscenico, esclamava. Vedrai. Diventerò celebre. Cantare, dormire, divertirsi... ecco il mio programma. Farò arrabbiare le donne, singhiozzar gli uomini. Mangerò gelati e cambierò amante ogni giorno.

E sognava a occhi aperti:

— Una pioggia di quattrini: marenghi, biglietti, portafogli.

— Danae!, mormorava Bob. Bada di non rimanere soffocata.

La domenica, giravano per le campagne, a braccetto. Peronospera s'interessava alle mucche, puliva il naso dei monelli, beveva il latte munto di fresco. Bob, più pratico, interrogava, indagava, scrutava.

— Che bella vita!, diceva ai contadini. Esser vicini alla terra, averne il colore, la fecondità, l'anima!

Quelli, brontolando un poco, annuivano:

— Sicuro! Per certi lati! Ma ci si stronca! E si guadagna a stento di che campare.

I vecchi soggiungevano:

— Mio figlio studia, in città; e si prepara a diventare un signore.

E biassicavano di gioia, con le labbra giallogno-
le.

— E le figliuole?, chiedeva Bob.

Ma li vedeva subito aggrottare le sopracciglia.
Qualcuno sputava in terra.

— Maledetti signori!, bestemmiavano stringen-
do i pugni.

Al ritorno, Peronospera mormorava:

— Comprami una casetta. Vivremo felici, in
mezzo ai campi, senza vedere altro che contadi-
ni. Tu lavorerai nell'orto, io in casa o nel cortile.
Alleverò molte galline, laverò la biancheria.

Visitavano anche qualche famiglia un po' dub-
bia, come la loro. Peronospera, in quelle occasio-
ni, diventava seria, non permettendosi più di
scherzare. Talvolta, sporgeva in fuori il labbro in-
feriore e borbottava:

— Che gente!

Ma Bob era pronto a darle sulla voce. La sapeva lunga, lui! Compilava statistiche, s'informava sul numero delle porcellane rotte durante l'anno e dei cataplasmi applicati sulle lividure.

— Vedi che non c'è bisogno del Sindaco per amarsi!, diceva.

Ogni pomeriggio, Peronospera usciva sola, per sgranchire le gambe e digerire.

— Ho una languidezza di stomaco, confessava.

— Colpa del Brocci, commentava Bob.

Dopo due o tre ore, la ragazza tornava a casa, sorridente, felice. Qualche particolare, però, rendeva Bob perplesso e dubbioso. Per esempio, cosa diavolo significavano il leggiadro velo di sudore, che copriva la fronte di Peronospera al ritorno da quelle passeggiate, e lo strano multipli-

carsi di puntini neri sulla cima del suo naso birichinesco?

Qualche volta, la interrogava.

— Dove passeggi di solito?

— Non saprei, rispondeva l'amante; dove mi portano i piedi.

Egli le accarezzava il volto inumidito, piegandosi un poco per esaminare quel benedetto naso, perseguitato, forse, dalle mosche; poi si chiudeva in un meditabondo silenzio.

Un giorno, le chiese:

— Come fai a non possedere una personalità: un difetto costante, una virtù monotona; qualcosa, insomma, di determinato e di stabile?

— Che ne sai, tu?, ribattè la donna.

Poi soggiunse, beffandolo:

— Cerca! Cerca!

— Eh, se bastasse cercare!, mormorò lui. Ti ho frugato parte per parte, membro per membro. Ma ho trovato un bel nulla.

— Hai frugato male. Vuoi che t'aiuti? Dirò acqua e fuoco.

Per qualche minuto essa rimase immobile, sussurrando di tempo in tempo con lieve sarcasmo

— Acqua, acqua, caro!

Egli, frattanto, nella penombra, s'agitava misteriosamente.

All'improvviso, la donna diede in un balzo nervoso e gridò:

— Incendio!

Bob si grattava la testa.

— Non capisco, disse.

Il giuoco, alla lunga, stancava. Vivere a fianco di un problema e non riuscire a risolverlo era cosa troppo umiliante.

— Decisamente, m'annoio; egli dichiarò, infine.

Peronospera alzò le spalle.

— Colpa tua, rispose.

— Perché?

— Ti logori il cervello a cercare lontano ciò, che
tieni a portata delle tue dita.

— Spiegati.

— Non posso. Ti offenderesti.

Bob si diede a tormentare l'innocente cuscino
di un'ottomana.

— Il sudore della fronte?, insinuò a un certo
punto.

— Già, rispose lei.

— E i punti neri sul naso?

Peronospera scoppiò in una risata.

— Ce n'hai messo del tempo, per comprendere!
disse.

— Dunque, tutti i giorni?

Essa chinò il capo con un sospiro e susurrò quasi impercettibilmente:

— È una malattia.

Bob titubava. In lui l'amor proprio combatteva con la soddisfazione d'aver scoperto il mistero. In fine, quest'ultima ebbe il sopravvento.

— Non ti basto io?, egli chiese.

— Sembra!, si limitò a dichiarare la ragazza, tranquilla.

Bob accavallò l'una sull'altra le gambe e sorrise.

— Il pernio!, esclamò. Benedetta creatura, potevi dirlo anche prima!

Si drizzò in piedi, fece qualche passo per la stanza, ammiccò bonariamente con l'occhio sinistro verso Peronospera, battè in un gesto infantile le palme e concluse:

— Ecco perchè Lillo Tocchi... e gli altri...

Peronospera aveva le guance soffuse di un leggero rossore. Vedendolo sorridere, sorrise anch'essa. Bob le alzò un poco il mento con una mano, per contemplarla.

— Sei una Vestale, disse: hai il fuoco sacro addosso.

XI

Babele, oh Babele!



Più volte Bob aveva accarezzata entro di sè la speranza d'entrare nel giornalismo. Certo, l'esempio, che gli porgevano gli amici della *Tenaglia*, non era troppo incoraggiante. Ma, d'altra parte, il suo amore per l'ozio, solo negli ultimi tempi combattuto e intimidito dalla volontà superiore di Peronospera, gli profilava di continuo innanzi all'immaginazione i mille non trascurabili vantaggi, dei quali godono giustamente i poderosi paladini della pubblica e privata opinione. Un raffreddore ostinato, irritandogli la mucosa delle narici e gli emisferi del cervello, giunse in buon punto a dare il colpo di grazia ai suoi dubbi e lo decise, in un accesso di bile, a visitare il direttore di un quotidiano, molto più solido ed influente della *Tenaglia*.

L'uomo, un povero vecchio asmatico, rannicchiato nella poltrona come un gatto freddoloso, lo accolse benevolmente e, lasciandosi con tristezza i radi peli della barbetta, gli dichiarò:

— Caro figliuolo, sei capitato maluccio. È vero ch'io dirigo il giornale, ma a condizione di non occuparmene affatto. Hai osservato lo stemma, che si trova sull'uscio di questa stanza? È il simbolo delle mie mansioni: uno spaventa-passeri, che si drizza sopra un campo di legumi. La mia forza è nel nome; pel resto, puoi giudicarne da te.

Piegò il capo, diede uno sguardo pietoso alle flosce appendici, che gli servivano di gambe, e portandosi un fazzoletto agli occhi lo congedò.

Senza scoraggiarsi, Bob pose piede risolutamente nelle sale di un altro quotidiano. Un vezzoso adolescente, dal volto pallido e stanco e dai lunghi capelli inanellati, gli venne incontro con

certi suoi passetti aggraziati, ascoltò con aria pensierosa la proposta, poi, strizzando un occhio e accarezzandosi dolcemente la morbida chioma, chiese a sua volta:

— Possiede qualche certificato?

— Dottore in giurisprudenza, dichiarò Bob premuroso.

— Che orrore!, borbottò il garbato giovinetto.

Dia ascolto a me; scappi, prima che i colleghi s'accorgano delle sue intenzioni. Con quei ragazzi non si sa mai quale piega potrebbero prendere le cose.

Bob se la svignò mogio mogio. Per via, diede del naso in un redattore-capo, che conosceva alla lontana, e, senza concedergli il tempo di schivarsi con una pronta fuga, espose la sua richiesta.

Il redattore-capo starnutò e gli fece subire un esame:

— Sa scrivere?

— Non troppo, rispose Bob con cautela.

— Ehm! Si potrebbe tentare! Ora, stia attento alla mia domanda. Se vedesse un uomo accoltellarne un altro e poi darsela a gambe, che farebbe?

— Lo inseguirei.

— Idiota!, ghignò il giornalista.

E gli volse le spalle.

Poche ore dopo, un individuo vestito di un abito color verde bottiglia afferrò Bob per il lembo della giacca e, trascinandolo in una sudicia osteria, cominciò a parlare con voce monotona:

— Lei vuol dedicarsi al giornalismo?

— Magari!, rispose Bob umilmente.

Ottima idea. Nessuno può aiutarlo al pari di me; poichè io solo posseggo la vera ricetta, che il mio cane Bull m'ha ceduta in cambio d'un osso-buco.

L'uomo verde bottiglia si piegò verso Bob e, ficcandogli la punta del naso in un orecchio come un succhiello in un pezzo di sughero, mormorò:

— Occorre si prepari col digiuno e la penitenza per ridiventare innocente come all'epoca della sua prima comunione. Si lavi l'anima, la lavi bene con acqua e sapone; procuri di cancellare tutte le macchie, compresa quella del peccato originale. E poi, viva tranquillo. Ma bisogna esser puri, ha capito? Il primo giornalista fu un santo, San Francesco; e pubblicò i «Fioretti», periodico assai gustato nel medio-evo. Ma a quei tempi, purtroppo, mancavano le basi per un giornalismo serio: non esistevano vedute politiche nè vere lotte di clas-

se. Diventi puro, caro signore; dimentichi ogni puerile velleità e, per amor di Dio, non faccia sfoggio d'intelligenza o d'arguzia. Tutte cose trite e ritrite! Chi non ha spirito e ingegno, ormai? Avverrebbe il finimondo se nelle redazioni s'accettassero i genii. Docilità, innocenza; null'altro. Un buon impiegato postale, per esempio, dev'essere scelto da un direttore, che conosca il fatto suo, a preferenza di qualsiasi letterato, che non offra bastevoli garanzie di serietà e di modestia. Il giornalismo è la nuova religione; perciò, ha bisogno di sacerdoti obbedienti, non di innovatori. È ottimo nella sua forma contemporanea, e non è necessario che s'affatichi a cercarne un'altra. Rappresenta una vena d'oro inesauribile per chi sa valersene; diventerebbe ben presto una «tasca vuota» per il minatore, che desse sul metallo colpi di piccone alla diavola. Si produrrebbe un gran

barbaglio, uno sprazzo vivo di pagliuzze dorate; ma poi? Compri un'enciclopedia, magari tascabile; e non si preoccupi del resto. La sua scienza deve esser lì, intieramente: troppe idee l'ingombrerebbero. Supponiamo che debba discorrere degli operai. Sfoglia la sua enciclopedia, che si sarà affrettato a fissare con due chiodi sul tavolino; e subito si forma un concetto chiaro dell'argomento e del metodo più opportuno per trattarlo. Per esempio, può rivelarsi esperto glottologo dichiarando con superba noncuranza che la parola deriva dal latino «operarius». Un per finire glielo suggerisce la definizione: l'operaio è colui che lavora manualmente per guadagnare un salario... salato. I lettori vanno in brodo di giuggiole innanzi a simili finezze. Ma non dimentichi i puntini, per carità! Inoltre, non trascuri di parlare delle api e delle formiche e di paragonarle abilmente agli uo-

mini. Esce un nuovo commento su Omero? Ecco l'enciclopedia, che le si apre alla pagina buona. Omero era un poeta greco, nato contemporaneamente, o quasi, in sette città. Si dice ch'egli abbia scritto due volumi in-12, edizione popolare; ma nessuno era lì, a controllare. Il buon vecchio, poichè sembra ch'egli non abbia mai conosciuta la giovinezza, era cieco; ma non trovava un cane, che lo guidasse. In appoggio a questa asserzione, può citare Foscolo, che fa brancolare Omero fra le tombe dei troiani; ora, se andava «brancolando», vuol dire che non si era imbattuto in alcuna creatura, disposta a porgergli una mano o una zampa. L'aneddoto è ricco di significati suggestivi e profondi, poichè dimostra che, anche in quell'epoca, la poesia era giustamente tenuta in pochissimo pregio. Per concludere il suo articolo, infine, può far osservare come sia occorsa una

ininterrotta malignità di parecchi secoli da parte dei professori di liceo, i quali, altrimenti, non avrebbero saputo come passare il tempo e procurarsi companatico e gloria, per imporre ai nostri spiriti, amanti del progresso e delle pratiche scoperte, l'ammirazione verso quel vagabondo. Si rammenti, dunque. Un'enciclopedia e una coscienza pura. Dopo, ella potrà proporsi a qualsiasi direttore. Se non lo accoglieranno a braccia aperte, vorrà dire che in quel momento la redazione rigurgiterà di coscienze pure e d'enciclopedie.

Il bizzarro individuo tacque e guardò melancolicamente il soffitto. Bob s'accorse ch'egli aveva le lagrime in pelle in pelle e che sentiva un prepotente desiderio d'abbracciare qualcuno; ma finse di non capire. L'uomo verde bottiglia s'alzò, fece

qualche passo con aria agitata, poi venne di nuovo a sedere al fianco del riconoscente discepolo.

— Il cielo l'accompagni nel suo pellegrinaggio!, esclamò. Credo ch'ella farà tesoro dei miei consigli. Un'altra cosa raccomando: esaminini il direttore e s'uniformi ai suoi gusti. Senta. Ben pochi direttori di giornale conoscono il motivo, pel quale furono elevati a quel posto; e i pochi, pur non ignorandolo, preferiscono dimenticarlo. Tuttavia, ciascuno d'essi possiede un'abilità speciale, che lo innalza al di sopra del volgo e lo rende degno di comandare. C'è il direttore di caoutchouc, pieghevole come un guanto: dispone d'un certo numero di travestimenti e sa truccarsi a meraviglia; ma mostra sempre sul volto lo stesso sorriso, che ha imparato da una lunga praticaccia con gli uomini. C'è il direttore automatico, nella cui pancia s'apre una fessura, che gli serve da via di nutri-

zione: basta insinuare nel suo addome un pezzo d'argento o d'oro per far muovere il meccanismo e indurlo a cantare a squarciagola. Altrimenti, egli tace e si riserba. Ottimo ripiego, di cui dobbiamo esser grati alla civiltà contemporanea. E dove mi colloca il semplicista, che ha un leggero bagaglio di convinzioni e d'esse si serve come proiettili per mitragliare il campo degli avversari, con poco danno di questi, ma con molta soddisfazione della propria coscienza? Tenga d'occhio anche i colleghi, e non si lasci abbracciare con facilità: non permetta loro di soffocarlo a furia di carezze.

Il discorso fu interrotto dalla rumorosa irruzione di un venditore di giornali. L'uomo verde bottiglia diede uno sguardo sospettoso a Bob; poi, afferrato con avida mano uno dei fogli stampati di fresco, che lo strillone, gli offriva, e spiegatolo in fretta, ne formò come un paravento fra sè e il re-

sto dell'umanità. Ma Bob, con un lancio di belva, gli fu subito addosso e, avvinghiandolo per la collottola e scuotendolo come un tenero virgulto, si diede a gridargli sul muso:

— Ora ti conosco, mariuolo! Tu sei quell'individuo, che sbraitava contro le donne, chiamandole animali inferiori, e che, poi, vidi entrare in un ospedale zoppicando per la bastonatura, ricevuta dalla legittima consorte!

Tuttavia, per parecchi giorni Bob si mostrò conturbato. Coloro, ai quali era concesso d'avvicinarlo, lo udirono borbottare con stizza:

— Prima che mi ripiglino...

XII

Una freccia nel tallone



Il passatempo preferito da Bob, nei mesi dei grandi calori, consisteva nell'acchiappare le mosche. Poche persone hanno sufficiente giudizio per comprendere l'importanza di questa occupazione, che matura il pensiero e lo abitua a riflettere, frena nell'attesa paziente gli smodati impulsi del sentimento, insegna al braccio l'estetica misurata del gesto, acuisce lo sguardo, sviluppa infine nell'individuo la facoltà del calcolo, di cui egli potrà servirsi in seguito con profitto nella più complicata ed ardua battaglia della vita.

Bob confrontava spesso il proprio innocente piacere con la fatica improba, cui innumerevoli illusi si sobbarcano sprecando le ore d'ozio nell'inseguire chimere e altre panzane da fanciulli. Quale pietoso spettacolo offre, infatti, l'uomo

che si sforza d'acchiappare le idee! Egli sospira e spasima, mentre abbondanti gocce di sudore colano dalla sua fronte china e gli rigano le guance impallidite nella veglia; e or morde l'inconsapevole penna brontolando come un cane, cui si contenda l'osso, ora la fa scorrere veloce sulla ben più inconsapevole carta, e dondola il capo con un movimento di cicogna e sorride con pacata indulgenza a sè stesso. Ma subito si rabbuia in volto, cancella, scrive di nuovo, esitando, getta con stizza la penna sul tavolo, s'alza, passeggia concitato, stringendo i pugni e augurando a sè e all'arte il canchero e altre dolcezze del genere. Ecco ch'ei siede ancora e riprende fra le dita lo strumento del proprio martirio: volge gli occhi al soffitto, sbuffa, li riabbassa, sporca con segni neri un altro candido foglio, infine dà a questo la forma di una pallottola, che lancia con una risata

nervosa in un angolo della stanza o nell'avida bocca del cestino. Oh, con quanta maggiore utilità e gusto costui occuperebbe il suo tempo se, invece di correr dietro a fantasie evanescenti, tendesse abili agguati alle minuscole e proterve abitatrici dell'aria!

Bob sentiva per i letterati più compassione che disprezzo; però, in fondo, ne diffidava, poichè temeva di cader vittima della loro astuzia. Abusare della pubblica credulità, imporsi alla curiosità degli sfaccendati, giuocare con gli altrui sentimenti come con docili birilli: questa egli riputava fosse la mèta dello scrittore. Tuttavia, il suo animo generoso concedeva le attenuanti. Si può perdonare a chi imbastisce romanzi e tenta di far sgorgare dai nostri occhi lagrime di commozione o di tenerezza, o di scuotere il nostro diaframma con la risata o il singhiozzo. Ciascuno ha minuti di

malinconia o di letizia, nei quali un buon libro aiuta lo spirito ad abbandonarsi intieramente allo stimolo interno. Si può anche mostrare indulgenza verso gli autori di drammi e commedie, che nella migliore ipotesi concilino la digestione e nella peggiore sostituiscano degnamente il succo del papavero. Ma disgraziato il poeta che, senz'altra prerogativa o funzione sociale, fosse capitato a tiro della lingua di Bob! Una creatura, che si diverte a contare le sillabe e a rincorrer le rime, costituisce un enigma. Bob, invece, amava la chiarezza, poichè era una persona ragionevole. La sua virtù principale consisteva, appunto, nel formulare un'esatta spiegazione di ciò che gli si presentava allo sguardo. Appena un nuovo oggetto entrava nel campo della sua visuale, egli lo scrutava da ogni lato, traendone la sostanza, che si potrebbe chiamare più giustamente la ragion

d'essere delle cose. In questa disamina si rivelavano il suo temperamento e il suo metodo. Il primo l'aveva aiutato a trovare il secondo; e adesso entrambi procedevano a braccetto, da affezionati fratelli.

Bob era anche un umanitario. La sua bontà lo induceva a stimare la letteratura, che si prefigge una mèta onesta. Il galateo, il manuale dei cuochi e delle massaie, il segretario commerciale e galante, assumevano ai suoi occhi un valore sociale indiscutibile.

— Da questi libri, egli diceva con voce un po' intenerita, gli uomini apprendono a mostrarsi decenti e corretti, a goder le gioie della tavola e della famiglia, cioè ad applicare le grandi leggi fondamentali della nutrizione e della riproduzione, a entrare in rapporti d'affari fra loro e a compilare una lettera castigata, che schiuda ai palpiti di un

affetto puro il cuore d'una verginella e prepari allo scrittore un nido, ove riposar le membra dopo le quotidiane fatiche.

Un altro genere di libri otteneva grazia davanti al severo tribunale di Bob: quelli licenziati alle stampe, per un intento altruista, da un individuo notoriamente morale. L'umano consorzio non è composto solo di persone dabbene e tranquille. Molti elementi disturbatori vi pullulano, i quali sembra abbiano il bizzarro assunto di turbare la quiete e sovvertire il naturale ordine delle cose. È giusto, quindi, e necessario che, contro queste sciagurate o mal consigliate creature, insorgano persone disposte a versar litri d'inchiostro per mettere in guardia gli ingenui. Tuttavia, non basta, a raggiunger lo scopo, la nobiltà dei propositi; occorrono, anche, la prudenza ed il metodo. Un generale assennato, prima d'iniziare le ostilità

contro il nemico, medita e costruisce il proprio piano. Si dice che Napoleone facesse dipendere l'esito di un combattimento più dalla ventura e dall'estro che da una vera preparazione teorica: colpa non sua, ma di un'epoca, nella quale le genti ragionavano ancor meno di oggi, ciò che potrebbe quasi sembrare un miracolo. Adesso, un generale, che si rispetti, basa sulla matematica il proprio sistema. Il calcolo ha sostituito il caso; e permette, allo stratega di dirigere una battaglia stando comodamente seduto dinanzi al tavolino, al riparo da ogni scoppio di bomba. Oh, meravigliosi beneficii del numero, applicato alle nostre faccende pubbliche e domestiche! Qualche volta il generale, malgrado le sue combinazioni d'algebra, perde. Ma non lui, bensì il comandante avversario deve arrossir di sè stesso per aver dimostrato, con l'inopportuna vittoria, di non sentire

il dovuto rispetto verso il metodo, innalzato a strumento di guerra.

Le armi dello scrittore son le medesime dello stratega, poichè soltanto il metodo gli può fornire l'appoggio morale, necessario alla sua impresa. Simili considerazioni strappavano dalle labbra di Bob un sospiro di compiacenza. Egli non era superbo: oh, no certo! Ma non poteva esimersi, senza passar per ingrato, dal lodare la natura, che gli aveva concesso il suo più prezioso dono: un buon metodo. Che importava se, invece di utilizzare questo in fastidiose compilazioni di libri, lo adoprava in pro' dei suoi simili, per avviarli verso il cammino, che conduce diritto alla saviezza e al benessere? Così operando e meditando, egli viveva giorno per giorno un romanzo, che qualunque scrittore di professione gli avrebbe invidiato, e al quale applicava rigorosamente il proprio me-

todo per aprire alla luce gli occhi dei fortunati,
dalla bontà del destino messi sulla sua strada.

Purtroppo, ahimè, i giusti trovano sempre, col
volger degli anni, un inciampo ai loro passi misu-
rati: e ne sian testimoni Socrate, cui non bastò la
cura preparatoria della moglie a evitargli i tristi ef-
fetti della cicuta, e Cicerone, geniale precursore
dei moderni politici, che con saviezza mai abba-
stanza lodata ungono del miele dell'eloquenza il
pane di un ben inteso affarismo.

Alla vigilia del trionfo, anche Bob urtò contro un
ostacolo. Questo intoppo, che ad altri sarebbe
sembrato un castigo, fu da lui accolto con rasse-
gnata pacatezza, come un segno luminoso della
propria funzione di messia sulla terra.

—Ebbene, hai trovato lavoro?, chiedeva ogni
sera Peronospera frugandosi con un dito impa-

ziente le narici per frenarne le rumorose manifestazioni di sdegno.

Egli alzava gli occhi verso il cielo e, anzichè rispondere, mormorava:

— Come Gesù!

Ma la donna insisteva, punto soddisfatta:

—Dove son finite le tue promesse? Un'esistenza tranquilla, un avvenire assicurato! Tante grazie!

Peronospera non aveva torto. Tuttavia, vedeva i proprii strali spuntarsi sopra l'impenetrabile cozza, che le opponeva la bonarietà sempre tranquilla di Bob. Qualche volta, per sorvegliare le sue manovre strategiche, lo accompagnava nelle febbrili corse in cerca di un amico influente e disposto a giovargli. Ma, proprio al momento buono, Bob s'imbatteva in qualcosa, che lo fermava di colpo e gli faceva perder di vista la mèta. Oh,

non ebbe il coraggio, un giorno, d'accomiatarsi in fretta da un onorevole in procinto di diventare eccellenza? E perchè, poi? Per seguire con compunzione un umile cagnolino, al quale egli aveva prodigata una lieve carezza sul muso e che, forse per l'emozione, forse per più nascosti motivi, s'era messo a starnutare fragorosamente, destando la più viva inquietudine in una vecchia signora, sua legittima proprietaria davanti a Dio ed agli uomini, e la simpatia più intensa dei viandanti, impietositi dall'aria di profondo sconforto e di amarezza indicibile della graziosa bestiola.

Ogni tanto, tuttavia, Peronospera lanciava una frase, che aveva la virtù di far bruciare Bob come un castello di fuochi artificiali.

— Vuoi che ti compri un sacco?, gli chiese dopo la sconfitta giornalistica.

E fu proprio questa la piccola causa, che spinse Bob, malgrado il suo sistema e la ripugnanza istintiva, a porsi risolutamente in cerca dei letterati.

XIII

Il campanaro

Veramente, fu anche colpa di un sogno. Una mattina Bob si destò con la bocca amara e la lingua grossa; inoltre, si sentiva gli occhi gonfi e il cervello torbido come dopo una solenne ubriacatura. Maledetto sognaccio, che lo aveva svegliato due ore prima del solito! Lì per lì non lo ricordava neppure; ma, in seguito, a furia di pensarci, riuscì a costruirselo di nuovo nella mente.

Camminava per una strada di campagna, larga, bianca, polverosa. Da ogni parte si sviluppavano interminabili pianure coltivate a granturco, le pannocchie rosse dischiuse al sole e ondegianti con un lieve fruscio di paglia secca. A un tratto, ode un rumore sordo di stantuffo, come un ansare di bestia alternato con borbottii e sospiri.

Si ferma. Laggiù, c'è un punto nero, che avanza rapidamente, ingrandisce, prende una forma decisa, mostruosa. È una specie d'imbroglione geometrico di metallo lucente, pieno di ruote, di cilindri, di fumo. Solleva un nembo di polvere e sparge intorno a sé un puzzo insopportabile di benzina. Avvicinandosi, rallenta il movimento; poi sosta, di colpo, dinanzi a Bob. Sopra, stanno accovacciati due curiosi bestioni, sprofondati entro certi tubi metallici, dai quali sporgono solo le braccia, o zampe che siano, tozze e pelose e i musi grotteschi, coperti da ciuffi di lana bianca e muniti di due tondi occhiacci turchini.

— Strani animali!, pensò Bob.

Incuriosito e rassicurato un poco dall'immobilità degli orsacchiotti, si accosta, s'arrampica sul congegno. Ora, è fra i due: li esamina. Quegli occhi rotondi sono di vetro tinto; e sotto, fra i peli, gli

par di distinguere due volti d'uomo. Allunga la mano, ne piglia uno pel mento. Quello caccia fuori un «Diavolo!» grosso come un campanile, poi lo stringe fra le braccia setolose e sembra lo voglia mangiare in un solo boccone. Un terribile momento d'ansia, quindi un rapido pensiero:

— Sono orsi, ma addomesticati.

E poi, il risveglio; e, con questo, il malumore.

— La mattinata comincia male, borbottò Bob, alzandosi.

Non sapeva come occupare il tempo, si sentiva annoiato di ogni cosa e di tutti. Per fortuna, lo sguardo gli cadde sul ritratto in oleografia dell'Ariosto. Lo contemplò con tenerezza, poi, mormorò

— Se diventassi un letterato!

Ma in qual modo? Egli non conosceva nulla, non aveva mai scritto più di due pagine alla volta,

per lettere confidenziali. Tuttavia, non si perse d'animo. Era audace e desiderava che gli altri gli riconoscessero questa virtù.

— Chiederò consiglio, si disse; ma sarò poeta, drammaturgo, novelliere o critico?

L'incertezza lo poneva di colpo fra gli uomini di genio. Conosceva, appunto, una degna persona, che si vantava molto familiare col Parnaso e sapeva discorrere alla luna ed agli alberi: qualcosa più del Brocci, quantunque provasse lo stesso odio per la civiltà e le abluzioni. Ciò, come tutti sanno, è indizio di un'anima eletta.

Il cuore di Bob palpitava forte e i suoi occhi intimiditi non osavano fissare lo scarno individuo, che un'invisibile corona d'alloro trasformava in una divinità. Ma si fece coraggio ed entrò risoluto nell'argomento. L'altro rimase attonito per qualche minuto; poi, alzate all'improvviso le lunghe

braccia verso il soffitto e sollevato il petto scheletrico, che s'intravedeva dall'apertura della camicia male abbottonata, aprì la bocca, priva di denti, a un terribile ghigno.

— Il poeta, caro lei, cominciò a sbraitare appena ebbe riacquistata la calma necessaria per un discorso, il poeta non è un mestierante. Reca, negli occhi una luce e nel cuore una fede. È un fanciullo e un eroe. E lei, lei vorrebbe decidersi su due piedi, e senza alcuna preparazione inforcicare l'alato destriero dei beniamini di Apollo? Ma è idiotismo questo, caro signore. Si guardi d'attorno, se ha un po' d'infarinatura letteraria. Tutti idioti, tutti; tranne il Bramino e il Donnola. Osservi il volto cesareo del primo, la sua tranquillità indolente di padre eterno, che tenga nel pugno le sorti dell'umanità; contempli gli arguti lineamenti del secondo, le sue pupille scrutatrici

sotto il velo di ghiaccio, che le ricopre, i gesti delle sue dita femminee, che sanno ghermire ogni preda: la gloria, l'amore, i biglietti di banca. E poi, vada all'inferno per il cammino più breve, Quelli, sì, sono poeti! Ha visto ciò che scrissero di me sui giornali? Siamo i tre poeti d'Italia, noi; e gli altri sono miserabili scribacchini, che m'odiano a morte perchè m'invidiano.

Bob, un po' commosso dalla sfuriata, volse cautamente in giro lo sguardo ed insinuò con dolcezza:

— Scusi, signor poeta; è sempre così sudicia la casa delle Muse?

Ma l'altro, senza più porgere orecchio, lo investì più col fiato venefico e con lo sputo che con le parole e le braccia.

Allorchè Bob fu in istrada, provò una vaga sensazione di prurito per ogni parte del corpo. Per

confortarsi, si recò difilato da un amico scrittore di commedie.

Uomo simpatico, costui, e affabilissimo, piccolo di statura, il corpo continuamente agitato, il viso furbo e gli occhietti curiosi ed irrequieti. Accolse Bob con gentilezza, lo fece sedere, ascoltò senza turbarsi la sua dichiarazione, poi sorridendo:

— Commediografo?, chiese. Facile a dirsi! Conosce il palcoscenico, ha per amico intimo qualche attore o preferibilmente qualche attrice? È giornalista influente? Se possiede una sola di queste qualità, prosegua pure imperterrito. Non c'è bisogno di saper scrivere, basta saper parlare. Sopra ogni camerino di capo-comico si legge a lettere d'oro: Bussate, bussate forte; ma col bastone, non con le mani. Il bastone, vede, potrebbe essere un posto di critico in un quotidiano poderoso o di giuocatore sfortunato nel retrobot-

tega del caffè, ove si radunano abitualmente gli attori, o di Lovelace trionfante sul muscolo contrattile delle più note artiste. Badi a me: Se ha vissuto finora in un cantuccio, senza sollevare la testa, dimetta l'idea. Dovrebbe fare, per lo meno, dieci anni di tirocinio e battere, non ricevuto e ancor peggio ascoltato, a diecimila porte di comici.

L'ometto parlava, parlava, senza pigliar fiato, scuotendo nervosamente la testa e passandosi di continuo una mano fra i capelli brizzolati e ricciuti. Infine, si grattò il naso e tacque.

— Veramente, conosco qualcuno; disse Bob.

E pensava a Lillo Tocchi.

— Bravo! Se ne valga, dunque; lo incoraggiò il commediografo.

— Avrei anche il copione, insinuò Bob.

E pensava a Peronospera.

— Ma, soggiunse dopo aver riflettuto, non è scritto soltanto da me: io non sono che un modesto collaboratore.

Diede in una risata, strinse la mano all'amico: e via dall'altro amico novelliere.

Lo trovò che riposava sul letto, con le gambe incrociate alla turca, in mezzo a un gruppo di amici. C'era anche una donnina fra gli amici, un bel tipetto di ragazza allegra e impertinente. Bob si sentì confuso. Il corpo lunghissimo, snodato, dinoccolato, eppure inquieto e grottescamente nervoso del novelliere gli incuteva un certo timore. Ad accrescere l'esitazione s'aggiungeva il volto: un volto tra di brigante e d'artista, con la chioma liscia e prolissa, due occhi scuri, penetranti, il naso grosso, posato insolentemente fra due baffi rabbiosi e sopra una barbaccia incolta, che assumeva le più strane pieghe e formava i giri più in-

verosimili sulle guance e sul mento dell'individuo. Nell'insieme, qualcosa che ispirava ripulsione e simpatia, un non so che tra l'Amleto e il don Chisciotte, con un leggiero accenno a Pantagruel.

Bob lanciò la sua domanda senza alzare gli occhi sulla comitiva; poi, risolutamente, si guardò d'attorno. Ma vide tutti i volti, compreso quello furbacchiotto della ragazza. rabbuiarsi come per un'interna procella. Il novelliere abbandonò con lentezza il soffice giaciglio, prese la piccola amica per un braccio, e la condusse davanti a Bob. Poi, unite le loro mani e spingendoli entrambi verso l'uscio, lasciò cadere indolentemente sopra i due dorsi una frase:

— Figliuoli, il vero romanzo della vita è questo. Non c'è bisogno di penna nè di carta più o meno pulita. Amatevi, *pagatela*; e che il diavolo vi accompagni.

Sul marciapiede, Bob guardò la ragazza.

— Edizione di lusso?, chiese.

Ma quella, senza rispondere, abbassò la testolina.

— Non è il mio genere, la novella; borbottò Bob.

Fece un bell'inchino e s'allontanò col cuore grosso e gli occhi pieni di lacrime.

Tuttavia, volle assoggettarsi ad un'ultima prova picchiando alla porta di un critico, bravo figliuolo, ma più accidentato e nervoso di quanti letterati esistano, per consolazione del popolo, sulla terra. Costui lo ascoltò con aria dignitosa, sorrise, sbuffò, gonfiò il torace e sputò due o tre sentenze.

Sebbene, in seguito, Bob si sforzasse di raccogliere le idee, non riuscì che a rammentare una sola frase, l'unica, a suo debol parere, la quale mostrasse un po' di senso.

— Sapete? Per fare il critico occorre una grande elasticità ed un più grande disprezzo per il cervello degli altri.

Buon figliuolo, davvero, l'amico, col suo visetto di faina e gli occhi rossi, vivaci. Peccato che, a distruggere la suggestiva schiettezza di quella definizione, aggiungesse subito:

— Io esercito il mestiere di critico per passatempo; ma presto diventerò autore.

Aveva parlato così o all'incirca; e s'era ancor più gonfiato, come un rospo che abbia fatto onore a un pranzo copioso. Anzi, a dir bene, Bob ricordava di aver visto, in quel momento, una specie di nebbia giallognola e fegatosa distendersi sui lineamenti del critico, coprendo gli zigomi aguzzi e insinuandosi fra i peli della barbetta a punta.

Questo fu il pellegrinaggio di Bob, e queste le sue delusioni. Dunque, niente letteratura. Piuttosto a vender formaggi, mestiere più utile e più ricco di risorse in caso di fame improvvisa.

Mentre s'incamminava verso il proprio nido, un pensiero gli attraversò il cervello e un urlo eruppe dalle sue labbra:

— Eureka!

Come Archimede, anche lui aveva trovato. Gli si parò innanzi una chiesa. Vi entrò: era deserta. Adocchiò una porticina, che conduceva al campanile. Anche lì, nessuno. Salì precipitoso le scale a chiocciola, giunse alla piattaforma, vide una corda, che penzolava dall'alto, l'afferrò e si pose a scuoterla freneticamente. Sul suo capo, una grossa campana agitò il batacchio, accelerò il moto, vibrò rumorosa, facendo tremare le assicelle del pavimento. Fu un corri corri di preti e di

sacrestani. Trassero Bob a forza di lì, puntandogli addosso i loro occhi spiritati. Quando si trovò nella chiesa, spinto da cento braccia, il campanaro improvvisato cominciò a gridare:

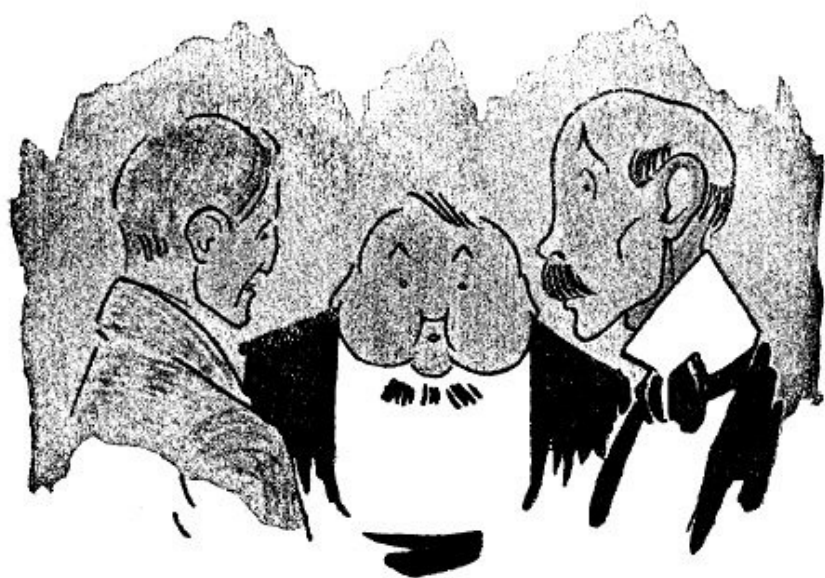
— Figliuoli, ho trovato! Darwin si può nascondere. Sconfitti, Spencer, Haeckel, tutti i filosofi e tutti i naturalisti. Ho trovato l'anello di congiunzione, l'essere, che partecipa ugualmente della natura del selvaggio e della scimmia, l'antropomorfo non uomo, il passaggio tra la bestia e l'umanità, ho trovato... *l'autore!*

Gli posero indosso una camicia di forza, ma non riuscirono a soffocare lo stridulo grottesco urlo:

— L'anello di congiunzione, la scimmia antropomorfa, il letterato!

XIV

Minuetto romantico



Si chiamava «Circolo dei Cristalli», forse perchè apriva le sue sale soltanto agli individui, forniti di facoltà intellettuali armoniosamente equilibrate e di una posizione sociale di una solidità indiscutibile.

La presidenza s'imperniava su tre degne persone: un consigliere di prefettura che zoppicava, un avvocato che tartagliava e un vecchio signore, che possedeva un occhio solo ed esercitava esclusivamente la non facile professione di marito d'una giovane donna. Il triumvirato funzionava a meraviglia, come una macchina ben lubrificata, e disimpegnava con scrupolo l'alto ufficio di sorveglianza e di controllo.

I triumviri, da esperti ministri, s'eran diviso fra loro il compito della direzione suprema, onde evi-

tar meglio le secche e gli investimenti al sociale naviglio. Il consigliere di prefettura badava alla correttezza esteriore dei soci: e spesso, si vedeva trotterellare per le stanze trascinandosi dietro una gamba, e lo si udiva redarguire con affettuosa sincerità a fine di ricondurre il colpevole al garbo di portamento e alla pulizia di vestire, che sono indispensabili in una scelta riunione. Un formulario, da lui stesso compilato, aiutava i poco pratici e i novellini: tanti secondi per una stretta di mano agli uomini, tanti gradi di semicerchio per un inchino alle donne. Un granello di polvere sopra uno stivaletto lucente gli dava le vertigini, una cravatta annodata con trascuratezza lo faceva piangere come un neonato.

L'avvocato esercitava la propria autorità sopra le conversazioni e, malgrado la balbuzie, si sforzava di compiere dignitosamente questo ufficio,

richiamando all'ordine chi alzasse troppo la voce o si accalorasse in un discorso più di quanto il decoro e monsignor Della Casa lo permettano. Anche lui aveva messo felicemente alla luce un formulario: proibito parlare di politica alle donne, di metafisica agli uomini; permesse le allusioni ai misteri coniugali, purchè passate attraverso il vaglio sottile dell'arguzia.

Il vecchio signore, infine, s'occupava della moralità. Le sofferenze, da lui provate nell'intimità del focolare domestico, gli davano l'oculatezza necessaria per conoscere le malizie del mondo e lo ponevano in grado di cancellare con criterio, dai registri del circolo, il nome dei soci, che si fossero resi colpevoli di qualche mancanza contro la morale pubblica o privata. Chiudeva bonariamente l'unico occhio, che gli rimanesse, sopra le bagatelle, quali sarebbero l'abile seduzione d'una

ragazza del popolo o una lega offensiva e difensiva con qualche agente di cambio a beneficio della tasca di entrambi gli alleati: ma guai a chi avesse sottratta una moglie al desolato legittimo consorte o, per la troppa ingenuità in materia d'affari, non si fosse trovato in condizione, un dato giorno, di soddisfare i suoi impegni. Egli applicava con saggia temperanza l'assioma giuridico: Il torto non sta nella cosa, ma nel modo.

In virtù di un così esperto governo, i soci avevano acquistato a poco a poco il diritto di farsi additare dai padri di famiglia alla tenera prole come esempi, degni d'essere scrupolosamente seguiti. Inoltre, i loro concittadini avevano presa l'abitudine di chiamare «cristallino» chiunque si fosse segnalato per onestà di carattere e squisita gentilezza di modi. Così grande è l'influsso, che

sul cuore e sulla mente degli uomini esercita un'organizzazione ben regolata.

Da tempo, Bob teneva d'occhio, di lontano e alla chetichella, quel Circolo.

— Ecco individui, che hanno saputo trovare la propria strada; pensava.

Egli si sentiva un po' stanco. Cercar lavoro è cosa piacevole; ma cercarlo invano è disgustante. La speranza di rubare un segreto, che gli sfuggiva, e il bisogno di svagarsi, lo indussero, infine, ad approfittare di una momentanea assenza dei triumviri, occupati intorno a una serie d'ingegnose aggiunte e di postille per il formulario sociale, e a varcare in fretta la soglia del «Circolo dei Cristalli».

Lì dentro egli conosceva solo un compositore di musica dal cranio pelato e dalle orecchie così sviluppate, da far temere ad ogni momento che il

proprietario di simili appendici le spiegasse come ali, spiccando il volo verso cieli più puri. Per fortuna, Bob lo trovò disposto a servirgli di guida. È vero che l'aveva abbordato con un «Illustre maestro, a quando una sua opera?», ben atto ad insinuarlo subito nelle grazie del musicista.

— Oh, caro signore, se sapesse! Vorrei contentare questo amabile pubblico, che attende da un pezzo un mio lavoro; lo vorrei proprio! Ma come fare? Son troppo occupato. Si figuri che, sto pubblicando una serie di articoli sulle bellezze recondite della Divina Commedia. M'interesso a ogni cosa, vede! E sono cercato da tutti. Ogni giorno è una valanga di lettere, piene di complimenti, che piove sul mio tavolino. Qualche volta, le giuro, ne rimango sbalordito.

— E poi, la Società!; osservò Bob.

— Sicuro! Bisogna pur mostrarsi di tempo in tempo! Non toccherebbe a me il dirlo, ma qui dentro si sta molto bene non si trovano che uomini di polso e d'ingegno. Personalità spiccate, via. Venga: la presenterò.

S'imbatterono, dapprima, in un signore corpulento e sudato, che portava con dignità sulle spalle una specie di pan di burro con due forellini a guisa di narici e gli occhi così affezionati l'uno all'altro da guardarsi di continuo al di sopra della lieve prominenza del naso.

Il musicista ebbe un gesto superbo.

— Impresario teatrale, disse.

— Nobile professione, esclamò Bob. Aiutare l'umanità ad elevarsi, coltivare lo spirito altrui, schiudergli il regno ineffabile della bellezza!

— Zitto, zitto!, lo interruppe l'impresario; non si faccia sentire, per carità. Il pubblico! Ma sono i

suoi quattrini, che mi servono da indice. Se la cassetta è piena, vuol dire che l'umanità è soddisfatta. Perciò, le ammannisco spettacoli istruttivi: polpacci imbottiti, seni opulenti tenuti su a forza di stecche, come la voce. Non conosco nulla di meglio d'uno spettacolo di varietà per incivilire il pubblico. Qualche volta, come stravizio, concedo un circo equestre. Fa bene all'anima e al corpo.

Ritrasse il viso congestionato, che aveva posto quasi a contatto con quello dell'ascoltatore, sbattè un poco le palpebre e s'allontanò, asciugandosi la fronte e sbuffando.

— Grand'uomo!, mormorò Bob.

Poi, volgendosi al musicista, soggiunse:

— Son tutti così, qui dentro?

— Lo credo!, rispose l'altro.

E aggrottò le sopracciglia, come seccato che si potesse dubitarne.

Gli occhi di Bob sfavillavano, le sue guance s'accendevano d'un bel colore purpureo, le sue mani, benchè a malincuore, avevano abbandonata le profondità delle tasche e s'agitavano nell'aria in gesti disordinati.

— Da anni, egli cominciò a dire alzando a poco a poco la voce, da anni desideravo di trovarmi in mezzo a una riunione così eletta. Era il mio sogno più caro; e mi faceva soffrire, obbligandomi ad attaccarmi al campanello degli specialisti in malattie nervose con l'ansia dell'impiccato, che s'avvinghi alla propria corda. Sono commosso, sono veramente commosso. Quanti volti espressivi! Quanti sguardi acuti! La sola aristocrazia, degna di rispetto, è qui, fra questi uomini che posseggono un cervello ricco di circonvoluzioni.

— Equilibrato, la prego di aggiungere!; insinuò al suo fianco un massiccio individuo dondolando

le braccia e piegando in avanti la testa come per cozzare.

— E sano, per carità; interloquì un altro socio.

— Senza fisime.

— Sicuro di sè.

— Privo di fantasticherie.

— Nutrito di riflessione.

Le frasi s'incrociavano, pronunciate in fretta, quasi con rabbia. Bob lasciò all'assemblea il tempo di sfogarsi, poi riprese a parlare

— D'accordo. Orazio, benchè fosse un poeta, aveva compreso. *Aurea mediocritas*, predicava. *Mediocritas*, sì; ma aurea. L'uomo superiore è umile, misurato, castigato nei pensieri come nelle azioni. Questa mediocrità, intendo. Sbucciatela: sotto, c'è l'oro, a lamine, a granelli, a pepite, a blocchi Stoffa, con la quale s'imbastisce la gloria.

— E a cui s'elevano monumenti!, interruppe una voce.

— A che servono le virtù rumorose, le audacie battagliere, le idee prepotenti?; continuò Bob sempre più accalorato. Misura, occorre. Onestà di modi, modestia di propositi, poche idee ma chiare, molta calma: ecco il genio. Ma ha un nemico: l'intemperanza. Bisogna unirsi contr'essa, segregare i pazzi....

— Gli entusiasti.

— I solitari.

— Gli esaltati.

— I sentimentali.

— Quante noie ci risparmieremmo!, mugolò l'individuo massiccio chinando ancor più la fronte, quasi per prepararsi alla lotta.

— Un alto funzionario governativo, spiegò il musicista all'orecchio di Bob.

— Ho un bel predicare: Zelo, zelo, ragazzi!; continuava quello, frattanto. C'è sempre qualche cervellaccio balzano, che soffia il malumore nelle file e spinge all'indisciplinezza. Si starebbe così bene se gli impiegati badassero soltanto alle loro pratiche e all'orario!

— E gli studenti!, urlò un ometto mingherlino e miope, che brancicava innanzi a sè con le mani per farsi strada. A che servirebbero, chiedo io, i professori, se gli scolari pensassero con la propria testa?

— Una celebrità!, commentò il musicista lanciando un'occhiata di sbieco verso Bob.

— Prego! Prego! Sono conosciuto abbastanza, non nego. Ho commentati i nostri migliori classici. E ho scritto anche qualche verso, non brutto, sul genere del Panini. Ma sono assorbito dall'inse-

gnamento e dalle biblioteche. Eh, se avessi il tempo!

— Bravo, professore!; esclamò un socio, che aveva il volto e la camicia adorni da una straordinaria quantità di bollicine. Proprio come me Non si rifiata un minuto! La critica mi accusa di non saper produrre che angeli con le ali aperte e uomini con le palpebre chiuse. Sfido io! Datevi alla grande scultura, se siete buoni, con tante ombre di defunti, che vi perseguitano per avere il loro piccolo monumento!

— Son molto peggiori i vivi, le assicuro!; lo interruppe una voce chioccia scivolando con precauzione tra due file di denti gialli e famelici. Il magistrato rappresenta la legge, sì o no? Ci lascino, dunque, in pace gli avvocati con le loro querimonie e le difese, lunghe come la quaresima. Se dormiamo durante le udienze, il codice veglia. E

poi, a che servono i discorsi? Bisogna badare alle circostanze, gridano i signori del foro! Come se la legge fosse un trattato di psicologia! Dico bene?

— Benone, perbacco!, approvò l'alto funzionario. L'insolenza non ha più ritegni. Si biasima, perfino chi compie il proprio dovere.

— Si deride chi offre alle giovani generazioni l'esempio delle vecchie, aggiunse il professore.

— Si urla all'immoralità, borbottò l'impresario.

— Si rimprovera chi suda per guadagnarsi un pane onorato, tuonò lo scultore.

— Si rovescia l'ordine delle cose, gracidò il magistrato. Al posto di un giudice, un filosofo; al posto di un imputato, un malato! Leggano le mie sentenze; e poi parlino!

— Vengano a vedere il mio ufficio!

— Interroghino i miei allievi.

- Entrino nel mio teatro.
- Facciano un giro pel camposanto.
- Il codice.
- La disciplina.
- L'amore del classico.
- La panacea delle digestioni laboriose.
- La pietà.

Uno dei triumviri, avvicinandosi in fretta, troncò la serie delle esclamazioni con un gesto, che raccomandava la calma. Ma Bob non lo vide. Da un pezzo egli, appoggiato con la schiena a una parete della sala, le membra flosce, gli occhi vitrei, imbambolati, fissi senza espressione nel vuoto, rappresentava la parte del cadavere in un campo di battaglia. Occorse qualche scossa violenta per toglierlo alla catalessi.

- Cosa si sente?, chiese il musicista.

— Non so. Provavo un'allucinazione, rispose Bob con voce soffocata. Mi pareva d'essere circondato da un'infinità di strane creature, che sul collo portassero, invece di una testa umana, una specie di doppio rigonfiamento roseo e carnoso. E le vedevo inchinare, l'una verso l'altra, quelle paffute rotondità con mille gestucci gentili, strisciando i piedi per terra come infervorati in un silenzioso e garbato minuetto.

XV

Ciascuno fa il bene che può



Bob non aveva pregiudizi.

— Tutti gli uomini si equivalgono, diceva scollandolo le spalle.

E aggiungeva con un sospiro:

— Se potessi indurre l'umanità a riflettere!

Benchè le sue idee urtassero la suscettibilità di parecchi, le sue azioni gli riconciliavano subito le simpatie.

La forza di Bob consisteva nell'imporsi con la dolcezza. Predicava di continuo, ma più volentieri con l'esempio che con la parola.

— Vado ad aiutare la natura, dichiarava ficcandosi sulla nuca il cappelluccio a cencio e varcando con passo svelto la soglia di casa.

La sua propaganda somigliava a una bella piramide: aveva la base larga e massiccia e il vertice

aguzzo. La base erano i fanciulli. Bob opinava fermamente che l'educazione si dovesse cominciare dal poco e dal piccolo. La sua frase preferita era questa:

— L'innocenza non ha bisogno d'artifici per insegnare, nè di sforzi per convincere.

Perciò, spesso il roseo e lindo rampollo di qualche famiglia agiata correva ad esporre alla ammirazione materna il proprio corpicino, insaccato in un paio di pantaloni a feritoie e smarrito nelle pieghe di un'ampia giacca, sulla quale il santo sudore del lavoro e il lungo e paziente uso avevano lasciato segni indelebili. In compenso, un monello di strada riscuoteva contemporaneamente le ovazioni del proprio quartiere sfoggiando un abito nuovo fiammante, attillato e tagliato secondo l'ultimo figurino. La contentezza raccolta e un po' pensierosa dell'uno e la felicità rumorosa

dell'altro consacravano il trionfo di Bob e delle sue idee umanitarie. Quanto agli scapaccioni, che piovevano ben presto con generosa abbondanza sul cranio dei due ragazzi, nulla provavano all'infuori della cecità degli adulti e della tenacia dei pregiudizi.

Intorno ai focolari domestici suonavano ogni tanto curiose dichiarazioni.

Il futuro erede di una contea batteva spesso i piedi per terra, protestando:

— Non voglio titoli! Non voglio prerogative! Perché mi si obbliga a mangiare con la forchetta, mentre ho le mani, che sono create apposta?

Un banchiere aveva visto il figliuolo riporre misteriosamente in fondo a un baule una lima robusta e lucente e un grosso rotolo di corda.

— A chi devon servire, biricchino?, gli chiese.

— A te, babbo, quando sarai in prigione.

Per convincere gli adulti, Bob ricorreva talvolta alla quarta pagina dei giornali.

Un giorno, si recò a visitare un ricco industriale. Nell'anticamera c'era un brulichio strano di individui sparuti, che parlavano animatamente fra loro.

— Mi congratulo davvero!, dichiarò appena fu in presenza del padrone di casa. Idea grande, degna di passare ai posteri.

— Al diavolo!, brontolò l'altro ritraendo con furia la mano, che Bob gli aveva afferrata. Da stamani non vivo più. È un inferno!

— Che importa?, obiettò Bob entusiastico. Pensi alle benedizioni, che piovono sul suo capo! Felice lei!

— Ma non vuol capirla che si tratta di uno scherzo di pessimo gusto?

— Uno scherzo? Mi meraviglio! C'era tanto di indirizzo in fondo alla corrispondenza.

Cavò di tasca un giornale, corse con l'occhio all'ultima pagina, lesse:

— «Chiunque abbia buona volontà e non trovi lavoro si rivolga...» È il suo nome, questo, sì o no?

E appoggiò un dito sul foglio.

— Crede che di là vorranno accontentarsi delle sue proteste?, continuò volgendo il dito teso in direzione dell'uscio. È stato collocato sopra un altare da quei poveretti. Che caduta, per essi; e anche per lei!

L'industriale passeggiava con rabbia per la stanza.

— Ne impiegherò uno o due, per calmarli; borbottò digrignando i denti.

Sulle scale, Bob sostò un momento per riflettere.

— Sono ben occorsi sei giorni per creare il mondo, concluse filosoficamente.

Anche un vecchio usuraio ebbe la sua visita. Bob entrò nello studio, sedette, contemplò gravemente la papalina unta e il naso bitorzoluto dell'uomo d'affari; poi, sottovoce:

— Sono mortificato, caro signore, disse. Le reco una brutta notizia.

— Cioè?, chiese l'altro un po' inquieto.

— Ecco. Ho qui nel portafogli una copia di una lettera. Tre o quattro righe, sa. È di un mio amico. Vuol mandarla ai giornali prima di morire.

— È malato?, domandò l'usuraio sbadigliando.

— No. Sanissimo, anzi. Ma si tirerà una revolverata o ingoierà due o tre pastiglie di sublimato. Non ricordo bene, adesso.

L'uomo d'affari si lisciò il mento, poi prese uno scartafaccio e cominciò a sfogliarlo.

— Abbia pazienza, susurrò Bob. Il mio amico sembra, mi perdoni la parola, piuttosto esaltato. Dice d'essere una vittima del cinquanta per cento, e vuol farlo sapere in città prima d'andarsene.

L'usuraio s'era drizzato, come spinto da una molla, annaspando con le mani per aria.

— Ma è matto, mattissimo!, urlò. Bisogna impedirglielo.

— Proprio la mia opinione, disse Bob con dolcezza.

— È deciso sul serio ad ammazzarsi?, domandò l'altro turbato.

— Già. Pare, almeno.

— Senta. Se si potesse, con un rinnovo, eh?... A scadenza molto lunga, magari!

Bob sospirava.

— Inutile, mormorò. Il mio amico vuole offrirsi in olocausto. Giura che gli uomini sono piovre.

L'ho sentito colle mie orecchie bestemmiare e gridare: Se ne trovassi uno solo disinteressato, forse mi riconcilierei con la vita. Ma è impossibile.

L'usuraio si strinse la testa fra le palme. A un tratto guardò Bob.

— Lo conduca da queste parti prima di sera, insinuò misteriosamente.

Due ore dopo, un gruppo di buoni cittadini contemplava, col naso in aria, un cartello penzolante al fianco del portone, con su scritto in lettere di un bel colore purpureo:

AGENZIA D'AFFARI

QUI SI RENDE SERVIZIO PER AMOR DI DIO

Bob s'avvedeva con pena che le più grandi idealità, come la religione e l'amor patrio, eran poco chiare alla mente degli uomini, nè riceveva-

no quei tributi e quel culto, che pur loro sarebber spettati di diritto.

Un nazionalista e un internazionalista discutevano innanzi a lui.

— Che intendi per patria?, chiedeva il secondo,

— La patria è... è... il paese dove son nato.

— E chi nasce sopra una nave?

— Allora è... è... il paese, dove si parla una lingua comune.

— E se esiste, all'incirca, ugual numero di stranieri e d'indigeni?

— Allora è... è... quella regione, limitata da' montagne, da fiumi e da mari...

— E se, per un cataclisma, le montagne crollano, i fiumi si asciugano e i mari si ritraggono?

L'altro ansava, roteando gli occhi gelatinosi e stringendo i pugni. Per fortuna, Bob intervenne.

A pochi passi, dai contendenti, un grasso mar-mocchio seminudo si divincolava fra le braccia della madre e proiettava il capo e le mani verso una balia opulenta, accompagnando il gesto con una serie di suoni striduli e inarticolati, che dimostravano l'infuriar della passione nel tenero cuoricino.

— Ecco la patria, disse Bob. E additò con un dolce sorriso il piccolo nazionalista e la balia.

Nello stesso giorno, poco dopo il crepuscolo, due vecchiette, udita la messa, si fermarono sulla soglia del tempio per barattar qualche parola prima di accomiarsi l'una dall'altra. Bob s'avvicinò.

— Come sta il buon Dio?, chiese gentilmente.

Le devote spalancarono gli occhi e la bocca. La più ardita, infine, mormorò:

— Non... non..., saprei...

Bob divenne una belva.

— Che razza di gente!, sbraitò. Entrate in chiesa, vi rimanete quanto vi piace, fate i vostri comodi: e non vi curate neppure di chieder notizie della salute del padrone di casa? Vergogna!

E s'allontanò indignato, lasciando una vecchia immersa nelle lacrime e l'altra occupata a compiere rapidamente un numero straordinario di segni di croce.

La piramide di Bob, come ogni piramide onesta, aveva una qualità predominante: la consistenza. In linguaggio psicologico, questa qualità assume un altro nome, si chiama pazienza. Sapere aspettare l'occasione, senza scoraggiarsi, è il segreto d'ogni vittoria. Ciò spiegava l'amicizia di Bob per il signor Gaetano Cicaglia.

Un formidabile borsista, costui. La vita e la felicità degli uomini avevano ai suoi occhi l'aspetto di un giuoco di birilli. Egli procedeva al pari d'una

operazione matematica, a base di calcoli. Agiva come un dentista: estratta la radice, non si curava più della mascella sanguinante.

— Non credo all'anima, diceva. Per proteggere le bestie, bisogna essere panteisti; per proteggere il popolo, bisogna sentirsi cristiani. Che c'è di comune fra me e un contadino? Nulla. E fra un contadino e il suo bove? Tutto. Dunque? Perché dovrei rispettare più l'uno che l'altro? Mi dimostrino che il primo nasconde entro di sé una particella di divinità, e allora! Ma siamo ben lontani! Una cosa sogno: un avvenire, ove si trovino soltanto cervelli, che dirigano, e macchine, che lavorino. Quanto alle masse...

Taceva per qualche secondo, interrogava il cielo o il soffitto con lo sguardo, poi soggiungeva in fretta:

— Un po' d'arsenico, come per i topi.

— E i becchini?, obiettava Bob. Quelli, almeno, dovrai risparmiarli.

Il signor Cicaglia aveva adottato una specie di programma: durante il giorno badava ai propri interessi; ma dopo il tramonto guai a chi gliene avesse fatto il minimo cenno.

— Poniamo a dormire i grattacapi, diceva.

— Saggia risoluzione, approvava Bob.

E suggeriva subito, a mezza voce:

— So di un certo Barolo...

Qualche volta, il borsista obiettava impuntandosi:

— Mi annebbia le idee.

Ma Bob aveva pronta la frase secca, decisiva:

— Vuoi, forse, andare a letto come le bestie?

Il loro nottambulismo li faceva imbattere sovente in operai, che cantavano con voce arrochita o litigavano con un lampione.

— Brutì!, borbottava il signor Cicaglia. Che cosa fanno? Lavorano, bevono. E non hanno mai soldi. Un uomo intelligente, anche nell'ubriachezza, sa conservarsi superiore.

Gaetano Cicaglia aveva non una, ma mille ragioni. Nessuno l'aveva udito mai schiamazzare o ridere. Piuttosto, si poteva rimproverargli la troppa melanconia.

Egli procedeva risoluto pel cammino dell'esistenza, ma sentiva di continuo alle spalle l'alito della morte.

— È finita per me, dichiarava spesso nelle ore piccole della notte. Vedo il marmo della tomba, che si schiude come per invitarmi.

Poi s'appoggiava, vacillando un poco, forse per la commozione, al muro di qualche casa, si avvolgeva con gesto superbo nelle pieghe della pelliccia e, gli occhi fissi dinanzi a sè nelle minaccio-

se penombre della strada, esclamava imperterrito:

— Come Cesare!

Quelle parole, di solito, possedevano la virtù di intenerire Bob fino alle lagrime.

— Mi lascieresti solo!, egli si lamentava. Se, almeno, avessi un'occupazione per distrarmi e dimenticarti.

L'altro, gettandogli le braccia al collo:

— Te la troverò, sì, prima di morire, gridava.

Ma, trascorsa mezz'ora, non ci pensava più.

Una mattina, le ultime stelle, che brillavano ancora timidamente nel cielo, videro due uomini avanzarsi esitando e sorreggendosi a vicenda, seguiti da un terzo, che trotterellava contrito e dimesso, con la testa china. I rari viandanti sostavano per accompagnare il gruppo con lo sguardo fino alla prima svolta della via. Quell'alta figura,

quel portamento che, malgrado la umiltà occasionale, lasciava indovinare una ben temprata energia e un legittimo orgoglio, non appartenevano, forse, al signor Gaetano Cicaglia?

E l'individuo barbuto, che ad ogni passo faceva dondolare i brandelli dell'abito come piccole bandiere spiegate, non era proprio quel birbo impenitente, che rispondeva sì e no, a seconda del proprio capriccio e delle circostanze, al suggestivo nomignolo di Tentenna? L'accoppiamento era troppo inverosimile: non sbalordiva, inquietava.

Poche ore bastano a mutare la sorte di un regno; bastò qualche minuto per immergere l'anima serena di Gaetano Cícaglia nei profondi abissi del dubbio.

Raggomitolato sopra una poltrona, le vesti sbottonate e in disordine, egli osservava con terrore la propria immagine, riflessa in uno specchio

insieme a quella di Tentenna, che coricato sul tappeto, ai piedi del letto, russava.

Bob, a cavalluccio sopra una sedia, le braccia appoggiate allo schienale, contemplava il dormiente.

— Trovare il pelo nell'uovo! Uhm! Sarebbe più difficile il contrario!, mormorava esaminando il corpo irsuto, che le lacerature della stoffa e la mancanza di biancheria lasciavano qua e là allo scoperto.

Ti sembro proprio uguale a lui?, gemette il signor Cicaglia dondolando la testa.

— Chi sa!, azzardò Bob fra due sbadigli.

— Cerca, cerca una differenza, per amor mio!, supplicò subito l'altro.

— Non posso. Ho il cervello turbato: penso all'avvenire.

— Non curartene. Cerca. Cercherò anch'io per te, dopo.

Sembrava che nell'aria qualcuno, invisibile, sussurrasse: Il mio regno per un cavallo!

Bob avvolse l'amico in un'occhiata scrutatrice, sporse le labbra con una rapida smorfia, allungò una mano, dapprima verso il corpo del vagabondo, poi verso il signor Cicaglia.

— Ebbene? Ho qualcosa, che lui non possegga?, chiese quest'ultimo, singhiozzando.

Bob sorrise:

— Non vedi? La camicia!, suggerì con tono paterno.

XVI

La morale della favola

Rincasando, Bob canterellava di gioia.

— Sai? Ho trovato lavoro!, disse a Peronospera, che gli veniva incontro.

La donna ebbe un sorriso un po' triste, piegò il capo verso il suolo e, stropicciando fra le mani un lembo del grembiale, mormorò con un filo di voce:

— Sono contenta.... per te.

— E per te no, dunque?, chiese Bob con malizia.

— Ecco; non per offenderti, ma ho trovato anch'io.

— Che cosa?

— Un milionario, mio povero Bob.